

33.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	1897	nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368)	1897
Proposte di legge (Annunzio)	1897	PRESIDENTE	1897
Disegno di legge (Seguito della discussione):		ARZILLI	1897
Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire		CACCIATORE	1916
		CAVALIERE	1911
		GRIMALDI	1907
		MAZZARRINO	1903

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 ottobre 1968.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bianco, Darida, Di Giannantonio, Nannini e Perdonà.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

IOZZELLI ed altri: « Modificazioni al decreto del Presidente della Repubblica 27 agosto 1960, n. 1041, relativo al riordinamento dell'Ente nazionale italiano per il turismo (ENIT) » (468);

MALFATTI FRANCESCO ed altri: « Integrazione della legge 4 febbraio 1966, n. 32, riguardante la soppressione dei ruoli aggiunti delle amministrazioni dello Stato » (469);

IOZZELLI: « Insegnamento della calligrafia nelle scuole secondarie » (470);

IOZZELLI: « Modifica all'articolo 63 del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70, in materia di estensione dei benefici previsti per la pensione degli ufficiali, anche al personale sottufficiale degli stabilimenti militari di pena » (471);

DE LORENZO FERRUCCIO: « Abrogazione del Capo 2) dell'articolo 3 e del terzo comma dell'articolo 5 della legge 21 luglio 1965, n. 903, concernente i trattamenti di pensione della previdenza sociale » (472);

IOZZELLI: « Provvedimenti relativi alla diffusione ed al potenziamento del turismo sociale in Italia » (473).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

È iscritto a parlare l'onorevole Arzilli. Ne ha facoltà.

ARZILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in Commissione lavoro abbiamo dichiarato di non approvare il ricorso al decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, ritenendo privi di efficacia i provvedimenti volti a favorire gli investimenti, a sollecitare la domanda interna e ad incrementare soprattutto l'occupazione. Il nostro giudizio negativo non riguarda solo il ritardo con cui il Governo ha colto i sintomi del rallentamento produttivo nel settore industriale; riguarda soprattutto il tentativo di presentare il rallentamento economico come un fatto congiunturale e non in termini strutturali come noi riteniamo che sia. I provvedimenti presentati col decreto-legge n. 918 per le agevolazioni fiscali, per lo sgravio degli oneri sociali per il Mezzogiorno e l'eliminazione della sovrimposta sull'energia elettrica, non rappresentando un decisivo intervento della spesa pubblica, confermano la volontà del Governo di non operare per una inversione di tendenza della passata politica economica, seguendo tuttora le orme delle vecchie impostazioni della linea Carli-Colombo fondata sul principio indiscriminato del sostegno ai profitti, senza incidere profondamente sulle strutture con valide iniziative di riforme democratiche.

Ancora una volta si ricorre alla vecchia politica assistenziale degli incentivi, senza un'organica selettività, al fine di dare ai provvedimenti, tanto sul piano congiunturale quanto su quello strutturale, maggiore incisività e

per ottenere positivi risultati pratici specie a sostegno delle piccole e medie imprese, dell'artigianato e del settore commerciale.

Il nostro giudizio non si rifà solo alle ormai notissime rilevazioni statistiche, o alle convinzioni teoriche e di classe che pure ci guidano nel giudicare le preoccupazioni economiche esistenti. Ci rifacciamo allo stato di disagio e di agitazione esistenti nel paese e nei vari settori produttivi, alle lotte unitarie con le quali, insieme con le rivendicazioni salariali, per la libertà e per la difesa della salute, i lavoratori si battono contro i licenziamenti, per la difesa del posto di lavoro e contro i tentativi di chiusura di non poche fabbriche. Città ed intere zone territoriali si mobilitano, si occupano e si requisiscono fabbriche da parte degli enti locali come è avvenuto a Pisa per la Marzotto.

Già il compagno Colajanni ha ricordato le lotte nel Mezzogiorno, ma decine e centinaia sono le lotte che si svolgono anche in modo aspro nell'Italia centrale e al nord. Basti ricordare le vicende dell'Apollon e della Pischiutta a Roma, in lotta da oltre un mese. Ai lavoratori della Pischiutta, che dopo 105 giorni di dignitose sofferenze e sacrifici, hanno piegato l'intransigenza padronale, vada il nostro saluto affettuoso e fraterno. Basta ricordare le lotte di Trieste, della Olivetti di Biella, della Canè-CGE di Napoli, della Parfisia di Ancona e della Miliani di Fabriano, in lotta da decine di settimane. Altrettanto duramente si lotta per impedire la chiusura del poligrafico Salvati di Foligno. Si lotta contro i licenziamenti e la riduzione della occupazione a Massa Carrara, a Livorno, a Pistoia, a Lucca, a Siena, a Firenze ed in altre parti della Toscana.

L'esempio più drammatico, come già ieri è stato qui sottolineato, è rappresentato dalla situazione pisana dove alla chiusura della Marzotto e all'incerta sorte di 850 unità lavorative, si aggiunge ora il tentativo del monopolio della Saint Gobain di licenziare circa 300 dipendenti. Le maestranze della Marzotto sono in lotta da oltre 120 giorni e ricevono una integrazione che non supera le 20 o le 25 mila lire mensili. Intere famiglie sono alla fame, in difficoltà a mandare i propri figli a scuola e costretti quasi a mendicare aiuti e sostentamento. A Pisa il malcontento e la collera aumentano specie ora che per l'insana decisione di qualche autorità locale, operai e studenti che sfilavano in corteo sono stati aggrediti e denunciati a decine. E mentre a Marzotto, signori del Governo, si sono assegnati o regalati numerosi miliardi

per finanziare la sua politica di sfruttamento e di licenziamenti, agli operai di Pisa che sono venuti a chiedere aiuto, a sollecitare interventi pubblici per evitare la disoccupazione e la fame di tanti lavoratori e relative famiglie, voi avete offerto solo la soluzione di dichiarare zona depressa l'area (o poco più) sulla quale è posta la fabbrica Marzotto. Dopo il danno, la beffa! A chi chiedeva lavoro e giustizia si è risposto in modo indecente e brutale, non potendo ignorare tra l'altro che in tutta la zona litoranea della Toscana, da Carrara fino a Grosseto, molte sono ormai le zone depresse esistenti.

È vero, voi proponete di varare delle misure per il settore tessile, dimenticando che sono quelle che i sindacati hanno già respinto in quanto dirette a sistemare questo settore produttivo sulla base di una fortissima riduzione degli organici e dell'occupazione per circa 39 mila unità, di cui 26.500 nel settore cotoniero e 12 mila in quello della lana. La stessa ripresa del settore edilizio avviene con una contrazione occupazionale di circa 280 mila unità, mentre continua l'esodo dalle campagne e la piccola e media industria, l'artigianato, si trovano in serie difficoltà. Lo stesso settore terziario risente le conseguenze dell'attuale momento economico.

Fra la lotta di oggi e quella del 1962-1963, perciò, c'è una differenza sostanziale: allora, nell'ambito della riorganizzazione capitalistica delle aziende e nel contesto del *boom* economico, l'azione sindacale prevalente fu quella dei rinnovi contrattuali e delle rivendicazioni integrative aziendali. Oggi l'azione sindacale e di lotta delle masse lavoratrici deve necessariamente intrecciare gli aspetti rivendicativi e salariali con quelli di difesa del posto di lavoro, e per una diversa linea di sviluppo economico ai fini della difesa e dell'evoluzione della condizione operaia tanto nel settore privato che in quello pubblico. È da queste lotte, onorevoli colleghi, che prorompe la condanna della politica economica fatta dalla democrazia cristiana e dalle forze di centro-sinistra in questi ultimi anni, ed è da queste stesse lotte che si evince la contestazione della validità dei provvedimenti che ora si intendono prendere da parte del Governo come misure anticongiunturali.

L'alternativa salario-occupazione, il tentativo di imporre la politica dei redditi ed il blocco salariale, in omaggio al principio del costo-ricavo e dell'efficienza aziendale, il contenimento della spesa pubblica sono le scelte che voi del Governo e del centro-sini-

stra imponeste al paese per superare la recessione economica del 1964-1965. Abusaste degli incentivi, dei sussidi e dei finanziamenti a carattere assistenziale per le contingenti difficoltà che si presentavano nel settore della piccola e media industria e dell'artigianato, favorendo nello stesso tempo la politica di larga concentrazione industriale e monopolistica sul piano interno ed internazionale, come in questo momento sembra essere per la Fiat e per la Citroën. Giustificaste queste scelte con il motivo della competitività basata sull'aumento della produttività e sul minor costo del lavoro, per favorire nello stesso tempo la ripresa degli investimenti nei vari settori produttivi, onde evitare la disoccupazione tecnologica, esaltando per questo la necessità della politica di piano e di riforme. È questa politica, signor Presidente, onorevoli colleghi, che è fallita, non avendo operato scelte organiche e di riforma nel Mezzogiorno, in agricoltura, nella finanza locale, nei settori dell'urbanistica, della sicurezza sociale e dei tributi, non operando scelte e investimenti adeguati nel campo delle opere di civiltà e dei consumi, sostenendo invece il meccanismo del massimo profitto, della fuga dei capitali, l'odiosità della rendita fondiaria e della intermediazione in agricoltura e il bestiale sfruttamento della classe operaia, dei tecnici, dei lavoratori dipendenti e delle donne attraverso la riduzione degli organici e i ritmi di lavoro infernali e logoranti il fisico, la salute, il sistema nervoso dei lavoratori.

È da questa politica che oggi riemergono, in rapporto anche ad altri fattori internazionali, le ombre della crisi, dell'aumento della disoccupazione e dei limitati investimenti.

Anche l'apologo dell'onorevole La Malfa non ha retto di fronte alla logica del profitto non soltanto perché il terzo fratello non ha trovato da lavorare ma perché sono disoccupati anche i due fratelli che prima lavoravano, mentre il loro padre ora impreca sulla iniquità della pensione. Per questa ideale famiglia l'onorevole La Malfa non è stato veramente un buon consigliere e un buon amico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel decreto-legge e nei provvedimenti in esso indicati vi è la prosecuzione della politica di sostegno alla competitività basata sullo sfruttamento operaio, sul basso costo del lavoro e sulla minore occupazione. La mancanza di un orientamento selettivo e organico degli investimenti e dei finanziamenti non dà alcuna garanzia sulla giustezza delle

intenzioni governative. Si è detto che il ripristino della tariffa di lire 0,50 a chilowattore sul consumo di energia elettrica per uso elettrodomestico è un fatto positivo. Certo che è una decisione apprezzabile, come è certo però il suo relativo valore propulsivo. Con tale ripristino si cancella una decisione non certo onorevole per un Governo di centro-sinistra, con la quale poi, oltre pompare alle famiglie e agli utenti circa 120 miliardi di lire e la cui destinazione non è stata l'edilizia scolastica come si era voluto far credere, si è fatto invece un bel « regalo di fusione » di circa 45 miliardi di lire alla Montedison.

Gli stessi sgravi di oneri sociali per il Mezzogiorno sul complesso degli oneri contributivi dovuti all'INPS dalle aziende industriali che impiegano più di 35 dipendenti, come ha detto il compagno Colajanni, possono divenire solo l'offerta allettante gli imprenditori ad approfittare dell'occasione.

Il procedere così senza coordinamento e volontà organica nell'ambito degli esistenti squilibri e strozzature significa contribuire al formarsi di manifestazioni disordinate di localismi e di municipalismi, sollecitando lo stesso centro-nord ad invocare analoghe parziali soluzioni. Nel provvedimento c'è già una discriminante per le stesse aziende del Mezzogiorno che occupano meno di 35 unità, discriminante che può essere emendata. Essa però rappresenta un'aggravante del modo di procedere del Governo, il quale con tale provvedimento elude ancora una volta la questione meridionale e le riforme di struttura che essa esige siano finalmente realizzate.

L'onorevole Bosco, nella seduta del 14 febbraio del corrente anno, rispondendo ad una interruzione dell'onorevole Abenante, ebbe a dichiarare: « Io mi rifiuto di concepire lo sviluppo del Mezzogiorno esclusivamente in termini di piccole e medie industrie ».

Mi pare però che le attuali intenzioni contraddicano la risposta dell'onorevole Bosco, poiché si procede proprio sul terreno che si voleva evitare. I 415 miliardi che la misura della fiscalizzazione comporta a carico dello Stato sono una cifra che supera di gran lunga il costo del progetto Alfa-Sud. Poteva essere resa più incisiva come intervento pubblico con soluzioni veramente capaci di incrementare l'industrializzazione e l'occupazione meridionale, sulla base anche di definitive trasformazioni fondiari. Lo stesso provvedimento di proroga della Cassa per il mezzogiorno impegna una forte somma di danaro pubblico attraverso uno strumento, qual è appunto la

Cassa, unanimemente giudicato inadeguato ad un rilancio della politica meridionale. Così come è risultata inadeguata la « cassetta » per le zone depresse del centro-nord, al pari di tutta la politica degli incentivi finanziari finora realizzata.

Altro motivo specifico della nostra opposizione al decreto-legge è quello della fiscalizzazione degli oneri sociali. Noi riteniamo che il graduale processo di fiscalizzazione, che va inserito nel quadro unitario della trasformazione del sistema previdenziale e non inteso come mero impiego di fronte a difficoltà congiunturali, dovrebbe anche per questa via contribuire ad aumentare la formazione del risparmio; condizione, questa, che ci sembra sempre più indispensabile al necessario sostegno del finanziamento occorrente alle trasformazioni cui si trova di fronte il nostro sistema economico. Il provvedimento di sgravio degli oneri sociali nel Mezzogiorno, per esempio, si muove su un terreno congiunturale e non affronta, ancora una volta, la questione della fiscalizzazione, in quanto il provvedimento governativo non fa alcun riferimento a decisioni di intervento attraverso la riforma fiscale. Ci si limita a percorrere la vecchia e ormai contestata strada, quella di stornare i fondi dell'INPS, di allargamento del debito pubblico dello Stato verso l'INPS, aggravandone tutta la situazione di bilancio e senza apprezzabili risultati, non avendo adottato validi criteri selettivi per l'agevolazione verso settori che realmente potessero dilatare l'apparato industriale del paese.

Per questo ci siamo domandati — e lo domandiamo al Governo — se gli attuali provvedimenti vadano in direzione della riforma della previdenza sociale e della creazione di un sistema di sicurezza sanitaria nazionale, com'è previsto dalla Costituzione e dalle stesse linee del programma quinquennale di sviluppo. Noi rispondiamo di no. Questi provvedimenti allontanano la soluzione di riforma e — quel che è peggio — ci sembra vadano nella direzione contraria. Vi sono grosse responsabilità politiche che devono essere denunciate al paese, ai pensionati, alla classe operaia, ai ceti medi delle città e delle campagne, alle masse lavoratrici in generale. La riforma della previdenza sociale, attraverso il prelievo fiscale, non reca solo un positivo apporto al costo del lavoro e alla maggiore competitività della nostra produzione; giova alla stessa azione rivendicativa e contrattuale dei sindacati e dei lavoratori e, di conseguenza, incide positivamente su tutto il sistema economico del paese, alimentando il risparmio ed

elevando la stessa domanda interna. La fiscalizzazione degli oneri sociali, per avere un valore accettabile, deve essere perciò un momento della riforma previdenziale collegata a precisi criteri di finanziamento di un nuovo sistema previdenziale di sicurezza sociale il quale, pur conservando in parte l'attuale carattere contributivo, deve, sia pure gradualmente, basarsi sul principio tributario e il prelievo fiscale. Noi siamo cioè per una fiscalizzazione che vada verso la riforma organica di tutto il sistema di sicurezza sociale e che risolva immediatamente la questione delle pensioni, soddisfacendo le attese dei pensionati, dei lavoratori dipendenti e autonomi facendo giustizia delle iniquità presenti nella legge n. 238.

Le voci da ascoltare sono quelle dei lavoratori e dei pensionati, e non quelle sciagurate della Confindustria e dell'Intersind e del dottor Costa, il quale in modo sfacciato ha riproposto il prolungamento dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne, ha negato l'aumento delle pensioni e il loro agganciamento all'80 per cento del salario, chiedendo che il cumulo pensionistico sia concesso solo a coloro che continueranno a prestare lavoro oltre i 65 anni di età, sostenendo che la pensione di anzianità deve essere corrisposta solo dopo 40 anni. Ancora una volta, come del resto ama affermare il senatore Bosco, ponendo la solita alternativa-ricatto: i soldi sono pochi e, se vanno ai miglioramenti salariali e agli investimenti, non possono essere dirottati sulle pensioni e per la riforma del sistema pensionistico. E ancora una volta si è ribattuto il chiodo che in Italia gli oneri sociali gravanti sui costi dell'industria sono i più alti d'Europa.

Noi diciamo che i soldi ci sono: per i salari, per gli investimenti e per le pensioni. Basta non dimenticare che l'INPS introita almeno 690 miliardi annui in meno rispetto alle contribuzioni per gli assegni familiari, a causa del massimale che fa pesare l'aliquota su una massa salariale pressoché dimezzata e per colpa delle forti evasioni cui ricorrono in modo particolare le grandi aziende.

Inoltre occorre sfatare la leggenda che in Italia gli oneri previdenziali siano più alti di quelli pagati in altri paesi del MEC e fuori dell'area comunitaria. Vi sono statistiche internazionali, come quella del BIT, che in tema di versamenti pongono l'Italia non al primo posto e sul piano dei trattamenti ancora molto più in basso.

La questione non è dei soldi che mancano, è di utilizzare meglio quelli che già ci sono

o che potrebbero esserci ancorché il Governo si decidesse a mantenere i propri impegni, per esempio per l'abbattimento dei massimali per gli assegni familiari.

È dal 1961 che questo impegno è stato assunto, e per ora non è stato mantenuto. Si è ancora rinviato al 1970. Il mantenimento del massimale e l'aliquota indifferenziata, oltre a ridurre le entrate contributive, fanno del salario convenzionale una delle più palesi ingiustizie nella distribuzione degli oneri sociali tra le diverse aziende a diversa capacità contributiva.

Nel 1961, con la legge n. 1038, come era avvenuto per altri settori previdenziali, si fissò il principio dell'abolizione del massimale nel settore degli assegni familiari, prevedendone la pratica attuazione, in base all'articolo 25 di detta legge, al 1° luglio 1964. Ma le responsabilità politiche del Governo e delle forze di centro-sinistra stanno nel fatto che con il mantenimento del massimale e con l'aliquota del 17,50 per cento si creano maggiori difficoltà per la piccola industria e per l'artigianato e vengono così favorite le grandi aziende, specie quelle ad alto rendimento produttivo e a scarsa occupazione.

Se si voleva aiutare veramente le piccole e medie aziende e i settori dell'artigianato e del commercio (e non solo quelle del Mezzogiorno) la immediata eliminazione del massimale e un doveroso diverso aggiustamento delle aliquote a livelli più bassi sarebbe stato un fatto positivo accettabile e non contraddittorio.

Il ministro Bosco, sempre nella seduta del 14 marzo 1968, nell'ambito della discussione per la conversione in legge del decreto-legge n. 1211, concernente una ennesima proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari, respingendo la proposta dell'onorevole Mazzoni di abbassare l'aliquota al 13 per cento, ebbe a dichiarare che con tale misura, mentre si poteva aumentare la massa contributiva di circa 200 miliardi, nello stesso tempo, però, vi sarebbero stati 200 miliardi di minori investimenti.

Ecco la contraddizione, onorevoli signori del Governo. Oggi vi preoccupate dell'abbassamento degli investimenti, della contrazione occupazionale, del non sufficiente livello della domanda interna o della mancanza di soldi per le pensioni, e prima ancora di esaminare le cause, certamente diverse, di questa situazione, ma soprattutto quelle derivanti dalla vostra politica economica e sociale, come appunto emerge a fronte del settore previdenziale ed assicurativo, vi preoccupate solo di

tranquillizzare i grandi monopoli e le grandi aziende, assicurandoli che non cambierete strada e che solo i lavoratori, se ci riuscirete, ne dovranno pagare ancora una volta le spese.

Per la politica sociale ed assicurativa, per un suo diverso orientamento, vi sono però nel paese forze e convergenze che in questo senso si muovono e si battono in modo unitario specie nel mondo del lavoro e del sindacato. All'interno stesso dell'INPS, i suoi più qualificati dirigenti, a causa del continuo appesantimento della cassa unica per gli assegni familiari in seguito alla diminuzione delle entrate e ad un sensibile aumento delle uscite, non sono più d'accordo sulla necessità di prorogare ancora il massimale e sulla intoccabilità dell'aliquota. Già nei giorni scorsi i dirigenti dell'INPS affermarono che era necessario far cessare entro un termine prestabilito l'efficacia della proroga, ricordando per questo l'esistenza di un preciso impegno assunto dal Governo nel 1961. Attraverso il mantenimento di questo impegno e con una diversa disciplina contributiva, nei limiti consentiti dalla redditività della produzione e da una oggettiva gradualità, si potrebbe venire incontro — si dice — all'aspirazione delle categorie interessate ed ottenere, se non un miglioramento della misura degli assegni, almeno un loro adeguamento al mutato livello della moneta, in modo da coprire le perdite di valore reale subite negli ultimi anni, che sono dell'ordine di circa l'11-12 per cento.

Nel decreto-legge n. 918, onorevoli colleghi, queste considerazioni non appaiono, né come contropartita ai nuovi sacrifici che si richiedono alle forze lavoratrici, né come volontà politica volta a cambiare strada con precise riforme di struttura.

Per le questioni sociali — dietro la « facciata » del decreto-legge — vi è lo statico atteggiamento governativo teso a frapporre ostacoli ad ogni forma di rinnovamento. Vi è una linea di controriforma, tesa a manovrare le entrate assicurative e previdenziali a sostegno degli interessi di monopolio, della politica di concentrazione e per l'abbassamento dei costi del lavoro. Ce ne dà conferma l'onorevole Caron, sottosegretario di Stato per il bilancio con le dichiarazioni fatte al XXIII convegno dell'Istituto internazionale di finanza pubblica, svoltosi a Torino nel mese scorso ed il cui tema era: « La finanza pubblica e la sicurezza sociale ». In quella sede l'onorevole Caron, parlando a nome del Governo, ha affermato: « La teoria della finanza pubblica tende a considerare la sicurezza sociale come parte della politica della spesa e delle entrate della

pubblica amministrazione; tende cioè a considerare, per gli effetti che ne conseguono, le prestazioni sociali alla stessa stregua di tutte le spese dello Stato, e le contribuzioni sociali alla stessa maniera delle imposte e tasse... il tutto in una più ampia visione di finanza funzionale». « Il prelievo e le erogazioni per prestazioni previdenziali e assistenziali assumono così » — ha continuato l'onorevole sottosegretario — « il ruolo di strumento di politica economica, oltre che sociale, nelle mani dello Stato, utilizzabili sia a fini congiunturali sia a fini di politica a medio e lungo termine ».

Sono dichiarazioni di una gravità estrema: richiediamo con sollecitudine che l'onorevole Colombo e il Governo si pronuncino in merito, precisando al Parlamento quale significato politico hanno queste dichiarazioni. La loro gravità non sta solo nel fatto che ciò annullerebbe l'autonomia degli istituti, ma anche in quello che introdurrebbe un principio autoritario e reazionario di appropriazione o requisizione di fondi che sono proprietà dei lavoratori, che sono parte del loro salario, che sono un diritto acquisito e sanzionato per legge. Non solo si attenterebbe volutamente ad ogni esigenza di riforma del settore previdenziale, assicurativo e sanitario, ma si riporterebbe l'intera questione previdenziale molto indietro nel tempo, cioè alla concezione feudale dell'assistenza come carità, come paternalismo e come opera pia. Già ora invece con gli attuali livelli dei contributi previdenziali è possibile pagare ai pensionati ex dipendenti dell'industria e di altri settori interessati pensioni pari all'80 per cento dei salari, ancorati alla scala mobile ed agli incrementi salariali ed acquisendo gli assegni familiari. Questo è l'impegno istituzionale che l'INPS ha verso i contribuenti. Il Governo non solo non può impunemente impedire il rispetto di questo impegno, anzi lo deve assecondare assumendo a carico del suo bilancio la spesa per garantire l'elevazione dei minimi di pensione ed il finanziamento per la pensione sociale a favore dei lavoratori anziani che non hanno copertura assicurativa.

Il Governo deve reintegrare all'INPS tutte le somme spettantigli e non introitate per l'errata politica governativa e per le esenzioni accordate ai datori di lavoro nell'industria, e nell'agricoltura, che pagano per le pensioni il 3 per cento delle retribuzioni anziché il 22 per cento. Seguire questa linea, ai fini di ritonificare la nostra situazione economica e produttiva attraverso la dilatazione della maggiore domanda dei consumi civili, avreb-

be un senso pratico e corrispondente. Fuori da questa impostazione, come sembra voler fare il Governo, si opera sul terreno della controriforma e dell'azione autoritaria e di classe a favore delle forze padronali.

I lavoratori non solo protestano e contestano questa volontà, ma propongono precise alternative per una diversa politica di sviluppo economico. Essi rivendicano strumenti di controllo del monopolio e della sua azione economica e politica, rivendicano una politica di intervento pubblico con finanziamenti volti a creare nuovi posti di lavoro non solo nell'agricoltura e nel settore della trasformazione industriale dei prodotti agricoli, ma nel campo dell'industria chimica di base, nel settore petrolchimico e in quello meccanico e della meccanica specializzata, della ricerca e dell'elettronica.

Ora si invocano i principi di Keynes per puntellare i contenuti del decreto-legge n. 918. Ma lo stesso Keynes, rispetto alle flessioni congiunturali e al necessario intervento pubblico in termini di spese aggiuntive, si riferisce a spese di carattere sociale, infrastrutturale: quindi non tanto a spese per le autostrade, ma a spese per la viabilità minore, per i porti, per i trasporti urbani, per gli acquedotti, per gli elettrodotti e in genere per tutti i consumi civili, con finanziamenti selettivi, con investimenti pubblici orientati secondo le previsioni programmatiche, per operare una diversa distribuzione del reddito, per aumentare l'occupazione ed incrementare i consumi. La scuola, l'addestramento professionale, il collocamento, la riforma urbanistica, la soluzione del problema della casa, la riforma agraria e quella tributaria, sono gli obiettivi verso cui bisogna puntare per eliminare le strozzature e gli squilibri tra nord e sud e in genere gli squilibri territoriali, e per realizzare una nuova politica di sviluppo.

La condizione operaia, sul piano umano, sociale e politico, deve impegnare il Governo ad assumere iniziative concrete, quali, l'attuazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, il riconoscimento del diritto di libertà dei sindacati all'interno delle fabbriche, l'avvio alla costituzione delle unità sanitarie locali nel quadro della riforma sanitaria: unità sanitarie dipendenti dai comuni e concepite quali servizi che provvedano alle erogazioni delle prestazioni specialistiche, ambulatoriali e domiciliari, operanti nel campo della prevenzione contro i rischi del lavoro, attraverso l'istituzione anche di servizi di medicina del lavoro.

Le condizioni di lavoro degli operai, lo sfruttamento e il logorio psico-fisico a cui essi sono sottoposti all'interno delle fabbriche, la nocività degli impianti, l'aumento del fenomeno infortunistico e delle malattie professionali, l'invecchiamento precoce, eccetera, la nocività degli impianti, l'aumento del fenomeno infortunistico e delle malattie professionali, l'invecchiamento precoce eccetera, reclamano provvedimenti legislativi adeguati per la tutela dei lavoratori, della loro personalità professionale, umana e civile.

Per questo riteniamo sia utile giungere a predisporre una inchiesta parlamentare, e non solo conoscitiva, all'interno delle fabbriche e nei luoghi di lavoro per accertare le condizioni reali dei lavoratori dal punto di vista della nocività, del pericolo fisico, del danno alla salute. Ciò consentirà, poi, sul piano politico e legislativo, di predisporre misure adeguate per migliorare le condizioni di lavoro dell'operaio e del tecnico, e troverà nell'opinione pubblica adesione e consenso. Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi vorremmo rilevare un'altra lacuna nel modo di procedere del Governo: la mancanza preventiva, prima di presentare il decreto-legge 918, di un contatto con le organizzazioni sindacali le quali nel nostro paese, aderendo agli incontri triangolari, avevano dato una dimostrazione, forse per la prima volta nella storia del nostro paese, di senso di responsabilità. Infatti, oltre a muoversi sul terreno della protesta e della contestazione, con quegli incontri, le organizzazioni sindacali, in modo unitario, avevano accettato di partecipare con il Governo alla ricerca dei modi e delle forme valide per superare le difficoltà economiche esistenti nel paese. Se questo contatto fosse avvenuto forse noi ci saremmo, oggi, trovati di fronte a proposte che meglio avrebbero corrisposto alle necessità di superare le difficoltà congiunturali e, soprattutto, come fu fissato nel documento dell'incontro triangolare accettato non solo dai sindacati ma anche dal Governo, anche di fronte a misure che in maniera più profonda avrebbero potuto incidere sulle strutture economiche del nostro paese, per eliminare le strozzature e gli squilibri da cui dipende anche l'attuale flessione congiunturale.

È da augurarsi pertanto, onorevoli colleghi, che da questo dibattito, che da questa discussione il Governo sappia trarre le giuste conseguenze e le giuste considerazioni per ascoltare la voce dell'opposizione, dei lavoratori, della classe operaia e andare così incontro alle loro necessità e a quelle dell'eco-

nomia italiana, con provvedimenti che veramente corrispondano alle sue esigenze di tonificazione e positivo e democratico avanzamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarrino. Ne ha facoltà.

MAZZARRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che sarebbe opportuno, nell'accingerci ad esprimere il nostro parere sul progetto in esame, tener conto del fatto che esso è soltanto una parte di quel « pacchetto » di provvedimenti predisposti dal Governo per fronteggiare il cosiddetto « impallidimento della congiuntura ». È da quest'ultima circostanza infatti che bisogna partire, a mio avviso, per comprendere la portata e il valore del provvedimento in esame.

I fatti ai quali ci riferiamo sono noti: i primi sei mesi del 1968 hanno manifestato una tendenza, sempre più accentuatasi, a un rallentamento del tasso di sviluppo della nostra economia. La diminuzione degli investimenti, la diminuzione della domanda interna, la riduzione delle importazioni, il rallentato incremento nell'assunzione della manodopera costituiscono alcuni degli elementi caratteristici, direi fondamentali, di questa tendenza.

Per completare il quadro negativo di questo periodo, credo che si possano anche aggiungere le conseguenze di una serie di calamità atmosferiche che hanno colpito estese zone del nostro paese, riducendo e in alcuni casi compromettendo la stessa produzione agricola. Unico elemento positivo caratterizzante questo periodo: l'incremento delle nostre esportazioni.

Questo il quadro di fronte al quale si è trovato il Governo nel preparare il suo pacchetto di interventi e a tale quadro dobbiamo riferirci oggi quando esaminiamo il valore del provvedimento in esame.

Giacché questi dibattiti e questi discorsi possono, evidentemente, servire anche ad esprimere un giudizio sulla politica globale del Governo, si può cogliere qualsiasi occasione per esprimere il proprio giudizio su tutta l'impostazione politica di un gruppo, di un governo, di uno schieramento di gruppi; ma non si può sfuggire all'obbligo che abbiamo di rispondere all'interrogativo se la diagnosi della situazione economica del nostro paese in questo momento sia esatta e se siano validi i provvedimenti volti a rimuoverne gli aspetti negativi.

Questo è il problema di fronte al quale ci troviamo oggi e la domanda che possiamo ancora continuare a rivolgere è la seguente:

che cosa doveva fare il Governo una volta re-sosi conto di una certa realtà? Quali provvedimenti avrebbe dovuto adottare invece di quelli che ha preso per poter fronteggiare quella situazione?

Voglio per caso sfuggire al discorso generale sulle impostazioni politiche riguardanti la struttura economica del nostro paese? Certamente no. Ma voglio continuare a sostenere che in questo momento dobbiamo rispondere al preciso interrogativo di che cosa dobbiamo fare per superare questa *impasse* nella quale la nostra economia nell'attuale momento si trova. Ed è allora guardando a quella situazione e a quella serie di fatti che mi accingo molto rapidamente ad esprimere alcuni giudizi positivi sul provvedimento. Ripeto che non si può esprimere un giudizio se non riferendosi al complesso di disposizioni, al « pacchetto » deliberato dal Governo alla fine dello scorso agosto. E questo perché è noto che il provvedimento in esame è soltanto una parte di quella più ampia serie di provvedimenti e che quindi un giudizio sulla sua capacità di fronteggiare la situazione, se viene isolato dal contesto degli altri provvedimenti, è evidentemente un giudizio monco.

Che cosa contiene quel « pacchetto »? Una serie di provvedimenti che non starò qui a ripetere, perché sono noti, ma dei quali accennerò soltanto per sommi capi agli aspetti più importanti. C'è la cosiddetta legge Bosco sugli interventi a favore della disoccupazione tecnologica e della disoccupazione in genere; c'è il finanziamento della ricerca scientifica; c'è una serie di provvedimenti particolari per l'incremento delle metropolitane; c'è il provvedimento di finanziamento della Cassa per il mezzogiorno.

Occorre pertanto che le nostre considerazioni tengano conto anche di questi ulteriori interventi. Sono essi validi? Credo di sì. Che cosa si deve fare in questo momento? Mobilitare tutte le energie disponibili del paese, e di manodopera e monetarie, per fronteggiare la situazione. Si fronteggia la situazione per quel che riguarda gli investimenti con il decreto-legge in esame e con le leggi precedenti; si migliora la competitività del nostro sistema e delle nostre aziende con i finanziamenti per la ricerca scientifica. Si crea, cioè, tutta una serie di provvedimenti che esplicano effetti materiali e psicologici, per consentire di superare la congiuntura pallida.

Si è detto che questo provvedimento è insufficiente, perché non ha un carattere di selettività. Mi soffermo rapidamente su questo particolare argomento, essendo compito

di altri colleghi del mio gruppo trattare altri aspetti del provvedimento.

Il decreto-legge, secondo me, ha un valore globale e selettivo. Ha un valore come provvedimento globale, perché sollecita nuovi investimenti. Li sollecita attraverso le provvidenze creditizie, li sollecita attraverso le agevolazioni fiscali, li sollecita attraverso gli sgravi degli oneri sociali per le aziende operanti nel Mezzogiorno. L'aspetto positivo di questo provvedimento consiste esattamente in un fatto che è stato criticato: cioè che esso si serve di strumenti già collaudati. Se il provvedimento deve avere un carattere anticongiunturale, non può evidentemente servirsi di strumenti nuovi, che dovrebbero essere elaborati in tempi lunghi e sperimentati, ma è opportuno invece che si avvalga esattamente di quegli strumenti già sperimentati che nel nostro ed in altri paesi hanno dato, in altre circostanze, un buon risultato, e che quindi si presume possano più agevolmente rispondere alle esigenze del particolare momento.

Ecco il perché del finanziamento all'IMI: l'IMI può esercitare un criterio di selezione nell'erogare i suoi contributi. È noto che questo istituto, quando deve erogare il suo denaro, procede prima ad un'istruttoria sulla validità economica dell'iniziativa, sulla sua rispondenza alle esigenze del momento e sulla sua rispondenza alle linee generali del piano. Inserire invece nella legge il criterio di selettività merceologica avrebbe potuto costituire un elemento di grossa remora e un grave ritardo nell'applicazione delle disposizioni.

Ma c'è una critica di fondo che desidero confutare con questo mio breve intervento: ed è quella che il provvedimento non risponda all'esigenza, che si ravvisa in questo momento, di incrementare la domanda interna. Si è detto che uno degli elementi caratteristici della presente congiuntura consiste nella diminuzione della domanda interna e si è, a mio avviso, identificata la domanda interna *tout court* con la particolare domanda interna di beni di consumo, ignorando che la domanda interna non è rivolta soltanto ai beni di consumo ma anche ai beni di investimento. Non è vero che l'attuale congiuntura sia caratterizzata soltanto da una diminuzione della domanda di beni di consumo. Evidentemente esiste anche questo particolare aspetto; ma credo che l'aspetto più grave della nostra congiuntura, che trova anche riscontro nella diminuzione delle importazioni (un esame analitico merceologico delle nostre importazioni ci dimostrerebbe che le importazioni

influiscono soprattutto per questa parte), è caratterizzato soprattutto dalla carenza di domanda interna nei settori dell'investimento per la produzione di beni strumentali. Ed è in tale direzione che si muove il provvedimento del Governo ed è per questo che lo ritengo un provvedimento positivo.

È soltanto sollecitando la domanda interna di beni d'investimento che potremo avere nuove fabbriche, e quindi nuovi posti di lavoro, che potremo combattere anche la disoccupazione o il diminuito incremento dell'occupazione. Se il provvedimento fosse stato rivolto semplicemente all'aumento della domanda interna di beni di consumo, certo avremmo avuto anche un riflesso sulla produzione industriale, giacché anche i beni di consumo vengono prodotti, ma non avremmo determinato quell'incremento del tasso di sviluppo della nostra economia che è, invece, l'elemento cui il piano ci richiama ed al quale anche il provvedimento del Governo fa particolarmente riferimento.

Vorrei che i colleghi considerassero, nel loro esame critico del provvedimento, questo particolare aspetto: potrebbero così constatare che la critica rivolta al provvedimento, accusato di « regalare » (come testualmente è stato detto) miliardi alle industrie, non regge ad un esame veramente sereno e obiettivo. Delle due l'una, onorevoli colleghi: o esiste veramente questo rallentamento della produzione industriale, e allora bisogna intervenire in favore della produzione industriale; o noi ci rifiutiamo di intervenire in favore dell'industria e allora evidentemente affermiamo che non esiste una situazione di disagio. Come si può parlare di aumenti di profitti nel momento in cui è noto che le aziende non effettuano investimenti perché incontrano difficoltà a causa dei costi della loro produzione che rendono i prodotti scarsamente concorrenziali con quelli di altre nazioni?

Bisogna esaminare congiuntamente questi problemi: la diminuzione della domanda e la difficoltà delle aziende, e ci accorgeremo allora che il provvedimento, con le sue provvidenze, serve evidentemente a sollecitare la classe imprenditoriale, pubblica e privata, ad effettuare investimenti, a creare nuovi posti di lavoro e quindi a tonificare radicalmente la congiuntura che ha assunto un carattere particolarmente negativo.

Credo non sia sfuggito ad alcuno di voi il valore delle disposizioni del titolo II, riguardanti le provvidenze per gli investimenti in nuovi impianti ed in ampliamenti, trasformazioni, ricostruzioni e ammodernamenti esi-

stenti, ed intese a spingere le imprese societarie ad effettuare nuovi investimenti con capitali di rischio.

È dell'altro ieri la notizia che una delle più grandi società del settore pubblico, la Finmeccanica, ha operato nel suo consiglio di amministrazione — proprio tenendo presente, credo, queste nuove disposizioni — un aumento del suo capitale. Probabilmente ha così anticipato di qualche mese una decisione già nei piani di quella finanziaria, ma che avrebbe riguardato i tempi a venire. È questo un fatto eloquente. In questi giorni, mentre si discute di questo provvedimento, c'è una grossa finanziaria, proprio una di quelle da noi sollecitate, che già risponde positivamente alla legge, quindi all'invito del Governo ad effettuare appunto aumenti di capitali.

Questi aumenti di capitale saranno destinati evidentemente a migliorare la propria attrezzatura, a creare nuovi impianti, ad incrementare quindi l'occupazione, quindi ad un generale aumento della produttività nazionale.

Qual è il motivo allora per il quale si muove a questo provvedimento una critica così ferocemente e decisamente negativa? Credo che alla base di questo discorso purtroppo vi siano prevalentemente motivi di carattere politico generale. È evidente — tutti lo sappiamo e soprattutto le opposizioni — che questo Governo non poggia la sua azione su una alleanza molto larga di gruppi politici. Tutti sanno che siamo alla vigilia di scadenze di notevole valore politico per il nostro paese, quali i congressi nazionali di alcuni partiti e i dibattiti interni di altri partiti. Tutti sappiamo allora che si può inserire in questo dibattito anche l'intenzione — non la voglio definire né cattiva né buona — di cogliere l'occasione per esercitare intanto una critica nei confronti della classe dirigente, ma nello stesso tempo anche per tentare di pregiudicare e prestabilire atteggiamenti ed orientamenti per quello che riguarda gli altri appuntamenti. In ciò evidentemente non c'è nulla di illecito o di illegittimo, ma si tratta di considerazioni che esulano dal giudizio sulla validità del provvedimento in sé e per sé. Si tratta di un elemento aggiuntivo, per certi aspetti estraneo al dibattito che ci vede impegnati nella discussione di una legge che deve servire invece a tonificare la nostra economia.

Mi domando perciò, in tono molto sommo, se non rischiamo in questo momento — facendo un discorso così negativo, pregiudicando in modo così drastico la possibilità di approvare questa legge — di rendere un cat-

tivo servizio proprio a quei lavoratori e al paese in genere che noi tutti invece vogliamo agevolare e servire. A mio avviso il discorso sarebbe più valido se a fronte di questo provvedimento l'opposizione fosse capace di presentare, con tempestività ed urgenza, un provvedimento o una serie di provvedimenti tali da andare efficacemente incontro alle particolari presenti esigenze della economia nazionale e del paese.

Ma la verità è che, escluso un certo discorso di carattere generale sulle strutture economiche del paese, escluso il solito ricorso ai luoghi comuni di un Governo e di una maggioranza più o meno asserviti al grande capitale, tutte le critiche si riducono in sostanza soltanto ad una serie di osservazioni marginali, alcune delle quali del resto condividiamo e che ci riserviamo di concretare in emendamenti.

Se le cose pertanto stanno in questo modo, è evidente che, nonostante tutto quello che si va dicendo in questa Camera e fuori contro il decreto-legge, mancano in realtà argomenti seri per presentare una valida alternativa al provvedimento. Una domanda quindi sorge spontanea: se la situazione congiunturale italiana è quella che tutti abbiamo denunciato, se essa richiede interventi immediati, qual è il nostro compito principale? Evidentemente quello di esaminare il provvedimento soltanto dal punto di vista della sua rispondenza ai fini che vuole raggiungere: quelli, appunto, di fronteggiare la congiuntura e di tonificare la nostra economia. Ne consegue che, se il discorso non viene impostato in questi termini, perde ogni validità.

È per questi motivi che, senza entrare nell'analisi minuta delle misure proposte, mi limito ad esprimere un giudizio positivo sulla *ratio* che ha ispirato il disegno di legge e sugli strumenti predisposti.

Il provvedimento, secondo me, ha un valore positivo, perché mobilita le risorse del paese, perché sollecita la domanda interna di beni di investimento, infine perché dà uno scossone psicologico anche alla nostra economia ed invoglia, quindi, a nuovi investimenti. Ha un valore positivo perché scoraggia, migliorando le condizioni di investimento del denaro del nostro paese, l'esportazione di capitali, che fuggono dal nostro paese soprattutto perché trovano all'estero condizioni migliori di quelle esistenti in Italia. Credo che di fronte a questi fatti valga molto più una serie di provvedimenti che una serie di guardiani alle frontiere. Il decreto-legge è valido perché stabilisce, e mantiene ancora, un cri-

terio di selezione attraverso l'uso accorto dei canali dei quali si serve per erogare il proprio incentivo, e per il meccanismo adottato per procedere a sgravi fiscali. È valido, infine, perché mantiene, pur nei limiti della situazione attuale, una caratteristica permanente dei governi del nostro paese, che è anche una caratteristica permanente della democrazia cristiana, e cioè di cogliere ogni occasione per mantenere e per sviluppare una politica di intervento in favore del Mezzogiorno. Come deputato meridionale non posso non sottolineare e non approvare questo particolare aspetto del provvedimento. Il Governo, pur dovendo fronteggiare in questo momento una situazione deficitaria, e pur potendo essere indotto, in una situazione come la presente, ad orientare le provvidenze soprattutto a favore delle aziende al fine di sollecitarne la ripresa, ha voluto mantenere questa caratteristica discriminante tra interventi nel nord e nel sud del nostro paese, per continuare la sua politica di intervento in favore del Mezzogiorno.

Voglio forse dire a questo punto che il provvedimento è perfetto ed immune da qualsiasi critica? Mentirei a me stesso prima che a voi, onorevoli colleghi, se affermassi una cosa del genere; intendo sottolineare la validità del decreto-legge in relazione ai tempi, che sono tempi economici ed anche tempi politici, nei quali il provvedimento viene presentato. È certo credo che questo dibattito abbia dato l'occasione a tutti per impostare il discorso su quanto si deve fare. Ma qui il discorso rimbalza dal Governo alle forze politiche. Si è detto in questa sede che le provvidenze sono limitate e ridotte. È vero, esse sono limitate, in quanto servono a fronteggiare questa congiuntura e a consentire la ripresa del nostro paese. Vi è bisogno di interventi più ampi che investano anche la struttura del nostro paese: è vero, ma questo è veramente un discorso che impegna tutte le forze politiche della maggioranza governativa e dell'opposizione.

Abbiamo scadenze più o meno immediate. Sappiamo tutti che dopo i congressi di alcuni partiti, secondo le dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio (non credo quindi di mancargli di rispetto dicendo queste cose), il Governo si prepara al momento opportuno a passare la mano ad un governo che sia l'espressione di una più ampia maggioranza che si dovrà determinare nel Parlamento. Ebbene, in quelle sedi prospetteremo, come tutti dovremo fare, le nuove impostazioni. A conclusione di quei dibattiti e quando avremo tracciato le vie nuove, dovremo essere grati

a questo Governo non soltanto per aver consentito che si creasse un clima di serenità per quel dibattito, ma anche per aver preparato con una serie di provvedimenti — e tra questi è il « pacchetto », che comprende anche il presente provvedimento — una strada che potrà essere più agevolmente percorsa dalle forze politiche per raggiungere gli obiettivi generali da esse perseguiti. .

Non è, questo, merito di poco conto del Governo, il quale è andato evidentemente al di là di quella piccola e ordinaria amministrazione che tanti gli avevano affidato nella presente situazione. Esso ha affrontato con coraggio, pur mancando di una solida maggioranza in Parlamento, i problemi essenziali che si ponevano nel paese e con coraggio e con competenza li ha avviati a soluzione.

Credo che non sia inutile esprimere in questa sede un giudizio altamente positivo per la tempestività che il nostro Governo, nell'attuale momento, ha dimostrato nel predisporre questi provvedimenti.

Perciò il nostro è insieme un voto favorevole al provvedimento per quello che esso significa, è un voto di fiducia al Governo per la sua azione, ma è anche un voto di speranza: la speranza che le forze politiche, che hanno tratto e ancora trarranno nel proseguimento del dibattito il convincimento delle grandi cose tuttora da fare nel nostro paese, trovino al più presto possibile quel cemento che le unisca e faccia superare certi fatti interni per essere sempre di più, come nella loro tradizione, al servizio di tutta la nazione.

In questi termini e per queste considerazioni, ripeto, il nostro è insieme un voto di fiducia e un voto di speranza. Grazie. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

GRIMALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, non può essere fatto senza considerare la situazione economica in cui si inserisce e senza analizzare i motivi e le cause che l'hanno creata, al fine di valutare la maggiore o minore corrispondenza alle necessità dei provvedimenti che si vogliono adottare.

La situazione è espressa dai seguenti dati: aumento del reddito nazionale intorno al 5 per cento per il 1968 (meno quindi di quanto è avvenuto nel 1967); sostegno della produzione dato soprattutto dall'esportazione,

aumentata del 12 per cento circa (il che sta a significare diminuzione della percentuale di guadagno, essendo i prezzi internazionali più bassi di quelli interni e inoltre incertezza per il futuro con possibile caduta del tasso di espansione al normalizzarsi della situazione in altri paesi); domanda interna molto debole, sia per i beni di consumo — che secondo la relazione programmatica hanno avuto un incremento del 4,5 per cento — sia per i beni di investimento, per i quali la relazione indica il 4 per cento di incremento nel settore industriale (molto al di sotto, cioè, delle previsioni del piano); aumento della disoccupazione di circa 63 mila unità al luglio 1968 in confronto allo stesso periodo del 1967 (mentre, secondo le previsioni del piano quinquennale, si doveva registrare un aumento); stabilità del costo della vita (aumentata dell'1 per cento), e del livello dei prezzi; non utilizzazione degli impianti al massimo delle loro possibilità; minore partecipazione del settore chiave dell'industria alla formazione del reddito. Secondo la relazione programmatica, l'aumento, escluse le costruzioni, dovrebbe essere del 5,5 per cento rispetto al 1967; comunque, nei primi 7 mesi, secondo l'Istat, la produzione media giornaliera è aumentata del 5 per cento.

Anche se è fuori della realtà parlare di una situazione di recessione, l'aumento della disoccupazione, la domanda interna debole, i prezzi stabili e la caduta degli investimenti sono indici per lo meno di una carenza di sviluppo e sono certamente sintomi di un malessere che riteniamo profondo. Tali fenomeni non sono apparsi improvvisamente, ma già erano prevedibili da un anno circa. Basti pensare, ad esempio, al tasso di incremento della produzione industriale nel primo e nel secondo semestre del 1967 per notare un rallentamento. Si pensi inoltre al taglio dato dal dottor Carli alla sua relazione ed in particolare all'elemento frenante che si rivelava essere stata la spesa pubblica non attuata.

Si viene perciò a svolgere una politica congiunturale in cui il momento nel quale si attuano gli interventi è fondamentale. Sbagliando il tempo, è evidente che si arriva in ritardo. La realtà è che, in particolare in questi ultimi anni, anche dopo aver varato il piano quinquennale, si continua a fare una politica economica congiunturale a seconda delle circostanze, e non una politica delle strutture. Inoltre, la politica congiunturale è fatta praticamente con il solo strumento monetario che, come la teoria econo-

mica riconosce (d'altronde lo ha ammesso anche l'onorevole Colombo, secondo le parole riportate dall'onorevole Donat-Cattin), ha successo soprattutto in una operazione di contrazione, con effetti, però, indiscriminati, specie se adoperata come lo si fa da noi in Italia; serve molto poco in una fase di rilancio, dove non basta creare liquidità, e in cui deve operare la politica fiscale. Ecco sorgere un nodo strutturale, che non è stato risolto. Non possiamo fare una buona politica fiscale perché il nostro sistema è rozzo, elefantico, assolutamente inidoneo, e la famosa riforma tributaria ventilata non è stata ancora fatta.

D'altronde, il motivo fondamentale di una programmazione dell'economia era quello di uscir fuori dalle politiche congiunturali di breve periodo, affrontando quei problemi di fondo la cui soluzione significa proprio una stabilizzazione dello sviluppo economico. La realtà ha dimostrato che, dopo più di due anni, gli effetti reali della programmazione sono minimi, se non nulli. E questo, anche per l'inattività del Governo, il quale non si è attenuto a quanto previsto dal piano. Si veda in proposito il paragrafo 22 della relazione programmatica, per avere l'esatto ammontare percentuale per settore di quanto non è stato fatto. La mancanza di effetti è individuabile proprio nei problemi di fondo: la destinazione delle risorse in termini di capitale, il livello dell'occupazione, il divario nord-sud.

Come già detto, gli investimenti sono scarsi, al di sotto di quanto previsto dal piano. Una spiegazione potrebbe essere che il meccanismo di creazione di disponibilità, sul quale si basa il piano, sia sbagliato, nel senso che per vari motivi non si è creato risparmio sufficiente e quindi non si investe per mancanza di fondi. Esistono però due fatti che contestano ciò: il livello del risparmio lordo, che è superiore a quello previsto dal piano, e la fuga di capitali all'estero che, per il 1968, viene stimata in 900-1.000 miliardi. Si badi bene che questo avviene nello stesso momento in cui aumenta la partecipazione di capitali esteri in alcuni settori-chiave; la teoria secondo la quale in gran parte il capitale che esce ritorna — nel senso che il capitale estero investito in Italia sarebbe in realtà italiano — è smentita dall'indagine fatta dall'ISTAT per il 1966 sulle grandi società.

Secondo questa indagine, la partecipazione estera nel capitale delle grandi società, che avevano il 56,8 per cento del capitale no-

minale di tutte le società per azioni, era aumentata del 7,3 per cento rispetto al 1965 e a un tasso superiore a quello del 1964 che era stato del 4,8 per cento

Di quest'afflusso la gran parte non viene dall'area del MEC, ove generalmente scappano i nostri capitali per poi rientrare, ma viene da paesi fuori del MEC, i quali controllano, sempre al 1966, e non vi è motivo di ritenere che la situazione si sia modificata, il 13,3 per cento di tutto il capitale delle grandi società.

Si è arrivati ormai a settori come quello del commercio e gestioni immobiliari, tra le quali l'ISTAT mette anche le imprese di distribuzione petrolifere, in cui la partecipazione straniera è del 61,3 per cento, nelle industrie meccaniche del 30,2 per cento e nella carta e cartotecnica del 38,3 per cento.

Anche su questo problema, quello della fuga dei capitali, i governi degli ultimi anni hanno grosse responsabilità perché non hanno provveduto a promuovere iniziative per creare un decente mercato dei capitali in Italia. Alludo alla riforma della borsa, dei fondi di investimento e delle società per azioni. Quindi, per concludere quest'argomento, le risorse, a quanto pare, esistono: l'acqua c'è, ma i cavalli non bevono.

Resta da chiarire perché si verifica questa situazione. Secondo noi, la causa è la politica dei governi succedutisi in questi ultimi anni, i quali si sono premurati di creare disponibilità finanziarie senza legarle alla utilizzazione da farsi. Il risultato è stato che si sono creati margini per l'autofinanziamento non indifferenti. Valga come esempio la FIAT che si può permettere di tirar fuori 80-100 miliardi (ché tanto riferiscono le agenzie sia il costo della operazione con la Citroën) senza alcun imbarazzo.

Non ha certo funzionato la contrattazione programmata per condizionare gli investimenti. Le disponibilità, quindi, se ne sono andate all'estero oppure si sono rivolte verso un settore che non è certo l'ideale per una politica di sviluppo. Mi riferisco al settore edilizio il quale durante l'anno ha iniziato un nuovo boom stimolato, per la verità, anche dagli effetti della legge-ponte scaduta qualche mese fa.

La caduta degli investimenti e, nel caso di quelli attuati, l'assoluta preminenza concessa a quelli di tipo *labour-saving*, hanno avuto forte ripercussione sulla occupazione che, come risulta dai dati ISTAT, è diminuita di circa 63 mila unità.

Questo risultato negativo, che è in netto contrasto con le previsioni del piano, è l'ef-

fetto non solo di una sbagliata politica verso il capitale, per mancanza di legami tra il meccanismo di formazione e l'utilizzazione, ma anche l'effetto di una mancanza di politica strutturale in altri settori.

Valga per tutti il caso dell'agricoltura, dalla quale vi è stata una emigrazione di manodopera superiore al previsto - 700 mila unità anziché 360 mila - secondo la *Relazione previsionale e programmatica*. Non è il problema dell'uscita di manodopera dal settore, fenomeno che d'altra parte esiste sempre nell'industrializzazione di uno Stato e che si deve prevedere continuerà nel futuro. È il problema della disciplina di questo flusso, è il problema di un flusso che colpisce solo gli elementi migliori, depauperando il settore agricolo proprio degli uomini più validi.

Per affrontare questi problemi ci vuole una politica che crei nelle campagne condizioni di reddito e di infrastrutture sociali differenti dalle attuali; ovvero occorre insistere sempre di più, sia in sede nazionale sia in sede CEE, su una politica di strutture o, per usare un termine di tipo europeo, di orientamento, e appoggiare sempre meno una politica di sostegno dei prezzi, che ha il risultato di mantenere le attuali strutture arretrate, con i contadini sempre costretti ad arrabattarsi e a piangere sostegni dallo Stato, senza che possano acquistare una effettiva autonomia.

Proprio in questo è mancata una politica agricola: non è mancata nelle dichiarazioni, è mancata nei fatti. Non sono stati concessi fondi sufficienti alla cooperazione, unico strumento idoneo a creare l'integrazione orizzontale e verticale dei processi di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Si è fatto in modo che i fondi del FEOGA (sezione orientamento) andassero in gran parte alla Federconsorzi e a quei carrozzoni traballanti che sono gli enti di riforma di non buona memoria. A tale proposito il mio collega di gruppo onorevole Orilia ha presentato, subito dopo l'apertura della Camera, una interpellanza, che aspetta ancora risposta.

Con il sostegno dei prezzi e con l'appoggio concesso ad enti come la Federconsorzi e le sue collegiate del tipo Goldiretti, si continua a portare avanti una politica agricola paternalistico-assistenziale che è quanto di più negativo possa esserci.

Ecco quindi perché la valutazione di questo provvedimento non può essere che negativa; proprio perché è un ulteriore atto di procrastinazione della risoluzione dei problemi di fondo.

D'altronde, anche i modi che si vogliono usare si inquadrano nella logica di intervento sopra descritta.

Vediamo in particolare due problemi di fondo: il sostegno della domanda e gli stimoli agli investimenti.

L'espansione della domanda può svolgersi in due modi: o lasciando invariati i prezzi e aumentando il livello della spesa, o diminuendo i prezzi e lasciando invariato il reddito spendibile.

I provvedimenti proposti riguardano sia una modifica dei costi, sia una variazione nel livello di spesa. Però la diminuzione dei costi è espressamente previsto che serva ad alimentare gli investimenti, onde non si risolva in una diminuzione dei prezzi. Rimane allora solo l'espansione della spesa attraverso la diminuzione dell'imposta erariale sull'energia elettrica - è questo l'unico significato che si può dare al provvedimento - che si è calcolata in 68 miliardi.

Non crediamo che questa somma sia sufficiente, tenendo conto che per un aumento della domanda occorre riferirsi non solo al volume del reddito spendibile, ma anche alla propensione al consumo, che, secondo quanto illustrato nella *Relazione previsionale e programmatica*, è diminuita.

Il problema allora è quello di aumentare il reddito e di far sì che esso si concretizzi in consumo. E per questo non vi è niente di meglio che modificare i redditi di categorie che hanno un'alta propensione al consumo. Mi riferisco ai pensionati. Aumentando le pensioni, si avrebbe l'effetto di ampliare il reddito spendibile, che non riceve certo un ampliamento notevole con questi 68 miliardi, e nello stesso tempo si avrebbe sicuramente una forte espansione dei consumi.

Riteniamo, quindi, che il Governo debba accelerare l'esame del provvedimento per l'aumento delle pensioni, attualmente in Commissione.

Il secondo problema che desidero affrontare è quello degli stimoli agli investimenti. Di questa parte si occupa il titolo II del provvedimento al nostro esame, che è certamente il più rilevante, dal momento che esso contempla agevolazioni tributarie di notevole portata, che indubbiamente aumenteranno sensibilmente i profitti imprenditoriali, nella previsione che questi maggiori profitti siano reinvestiti.

Questa parte del provvedimento è indubbiamente quella che si presta alle più notevoli critiche, se si considera che mentre si rinnovano gli incentivi indiscriminati per

tutto il territorio nazionale, presentando la novità della detassazione (rapportata agli investimenti in nuovi impianti) al posto della esenzione di imposte, non si pone alcun criterio di selettività negli investimenti, lasciando sostanzialmente libera l'iniziativa privata di agire secondo i propri interessi e facendo così cadere nel nulla le indicazioni del programma di sviluppo economico.

Come è già stato detto da altri colleghi, le provvidenze disposte dall'articolo 8 sono più ampie di quelle previste dalla legge n. 634 per il Mezzogiorno, provocando così una situazione migliore rispetto alla predetta legge per tutto il territorio nazionale, ma a danno degli enti locali, che versano nella ben nota situazione di grave dissesto.

Ed allora i casi sono due: o si rimborsano gli enti locali, colpendo però il Mezzogiorno, o si modifica l'articolo, eventualmente considerandolo nei termini della legge n. 634 e con una durata temporale ben precisa.

Questa parte del provvedimento, così come è formulata, non è inoltre, a mio giudizio, accettabile, perché, oltre a mancare di selettività, come ho già accennato, toglie ogni possibilità di intervento da parte del CIPE, concede centinaia di miliardi senza assicurare una contropartita che determini una maggiore occupazione, non consente in alcun modo di pervenire a quella programmazione contrattata che possa assicurare il raggiungimento degli obiettivi del piano di sviluppo. Particolarmente nel Mezzogiorno gli investimenti dovrebbero essere indirizzati prevalentemente in settori ad alta intensità di forza di lavoro. Si tratta cioè di trovare il modo di indirizzare gli investimenti privati verso quei settori che assicurino un aumento dell'occupazione, invertendo il fenomeno della disoccupazione e dell'emigrazione.

Con la seconda parte del titolo sulle agevolazioni tributarie, all'articolo 14 si stabilisce l'esenzione decennale dall'imposta sulle società per gli aumenti non gratuiti del capitale sociale, per ovviare alla tendenza delle società di reperire i capitali attraverso le obbligazioni o i mutui anziché mediante aumenti di capitale a causa del diverso regime fiscale delle obbligazioni e delle azioni e della nominatività di queste ultime. Anche per questa parte del provvedimento vale quanto ho già detto per l'articolo 8: si tratta di un regalo puro e semplice alla grande industria monopolistica anche in questo caso senza contropartita; e d'altra parte, se è vero che il risparmio si indirizzava prevalentemente verso i titoli a reddito fisso anziché verso

quelli a reddito variabile a causa del diverso regime fiscale, tanto vale che con più coerenza il Governo rinvi questa parte alla riforma delle società per azioni in modo da riesaminare in forma organica tutta la materia.

L'articolo 18 del provvedimento contempla facilitazioni all'industria con lo sgravio parziale degli oneri sociali per le imprese con più di 35 dipendenti operanti nei territori che ricadono sotto la competenza della Cassa per il mezzogiorno.

E qui veramente questo Governo dimostra di non voler tenere in alcun conto la volontà unitaria dei sindacati, che hanno chiesto da tempo il riassetto di tutto il settore previdenziale; il Governo si è preoccupato di diminuire il costo del lavoro soprattutto per la grande industria, che è la vera beneficiaria della fiscalizzazione, mentre verrebbero ad essere escluse dallo sgravio le piccole industrie esistenti nel Mezzogiorno, che rappresentano circa il 40 per cento del totale.

Anche in questa parte del provvedimento prevale evidentemente la precisa volontà di operare in modo da aumentare i profitti dei monopoli, che — a quanto sembra — debbono ancora una volta ottenere tutto e non dare niente.

È vero che si giustifica lo sgravio motivandolo con la necessità d'incrementare l'industrializzazione del Mezzogiorno; ma in questo caso si sarebbe dovuto semmai limitare il provvedimento ai nuovi posti di lavoro e non già assicurare nuovi profitti alle imprese senza alcuna contropartita, così come si propone per le agevolazioni fiscali.

Concludendo, onorevoli colleghi, io credo che il provvedimento così com'è articolato non sia approvabile, poiché esso non può in alcun modo modificare in senso positivo l'economia nazionale e non può soprattutto risolvere i problemi del Mezzogiorno, il quale molto attende dalla politica di programmazione e viceversa vede sempre più aumentare la sua disgregazione economica e sociale, come si può rilevare chiaramente dallo studio Tagliacarne-Barbieri, nel quale si prevede per il 1970 una occupazione complessiva nazionale intorno alle 19.546.000 unità, con una differenza in meno di 834 mila rispetto alla previsione del piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70, che sono di 20.380.000 unità. Particolarmente per il Mezzogiorno l'occupazione sarebbe lievemente inferiore rispetto al 1966, in contrasto con le cifre indicate nel piano.

A convalida di questi dati, lo studio Tagliacarne, mentre prevede un aumento annuo del reddito nazionale nella misura del 5,50 per cento anziché del 5,10 come previsto nel piano, per il Mezzogiorno prevede un aumento del 4,80 per cento annuo, con accentuazione della distanza fra nord e sud.

Questi dati dimostrano che occorre cambiare strada, seguire una politica nuova per il Mezzogiorno abbandonando la politica dei tempi lunghi, usando una terapia d'urto che può essere applicata servendosi degli enti a partecipazione statale, attuando le grandi riforme di struttura. Occorre in sostanza un Governo nuovo per una politica nuova, non potendo certamente questo Governo Leone, condizionato com'è dai grandi gruppi monopolitistici, modificare la situazione economica del Mezzogiorno e di tutto il paese, il quale dopo il voto del 19 maggio attende un Governo di unità a sinistra che realizzi una democratica programmazione economica la quale elimini gli attuali squilibri. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'impressione che qualche settore politico sia animato nella discussione del presente provvedimento dalla preoccupazione di quello che potrà avvenire — e tutti i settori politici ritengono che dovrà avvenire — nel prossimo novembre, dopo cioè i congressi del partito socialista unificato e del partito repubblicano. Di qui coloro che non vedono di buon occhio e contrastano il centro-sinistra volendo altra formula politica si sforzano di presentare la situazione economica italiana diversa da quella che effettivamente è: cioè non come una situazione la quale presenta difficoltà che ci dobbiamo sforzare di superare, ma come una situazione completamente negativa in conseguenza della politica fin qui seguita, politica che quindi essi definiscono fallimentare.

Non si sottraggono alla suggestione di una critica del genere, critica preconcepita, anche altri gruppi i quali pure dovrebbero sostenere la formula e che in effetti la sostengono; ma che dovrebbero anche e soprattutto difendere alcuni principi e sostenere la linea politica di determinati provvedimenti, condividere le preoccupazioni che hanno caratterizzato la azione governativa in questi ultimi anni. Questi gruppi politici, i quali cercano di fare concorrenza all'opposizione di destra e di estrema sinistra al centro-sinistra, evidente-

mente perseguono altri fini, sia all'interno del proprio partito sia per quanto riguarda una certa collocazione nel prossimo avvenire.

È evidente che quando si parte da simili concetti e da tali preoccupazioni non si può essere sereni: ci si deve sforzare di rappresentare una realtà più critica di quello che non sia in effetti, ci si deve sforzare d'altra parte di dimostrare che tutto è stato negativo. Così abbiamo sentito affermare che la politica di piano e il piano stesso di sviluppo sarebbero stati un completo fallimento in tutti i settori, sia per quanto riguarda l'incremento della produzione e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro, sia per quanto riguarda il reddito e sia infine per quanto riguarda anche il risparmio. Insomma, si è voluto dare una visione addirittura apocalittica dell'attuale situazione e si è voluto condannare *in toto*, senza nessuna attenuante, la politica di centro-sinistra fin qui seguita.

Devo dire che non mi meraviglio dell'atteggiamento del partito comunista, il quale deve necessariamente svolgere questa funzione di denigrazione delle istituzioni, della formula politica di centro-sinistra e dei gruppi politici che la sostengono e del Governo, perché ha bisogno di « distruggere » per tenere avvinte le masse popolari e per potersi rappresentare come il gruppo politico più sinceramente preoccupato dei loro problemi. Né mi meraviglia l'atteggiamento di alcuni gruppi interni anche alla democrazia cristiana — diciamolo francamente — perché anche questi perseguono determinati scopi, determinati obiettivi, sia per quanto riguarda la posizione interna del partito e la sua direzione sia per quanto riguarda il loro collocamento nel prossimo avvenire in seno alla compagine governativa. Quello che invece sinceramente mi stupisce è la presa di posizione dei sindacati. Posso comprendere il loro disappunto per non essere stati interpellati, ma non credo che il Governo abbia fatto male a non interpellarli. Infatti era estremamente necessaria la tempestività nell'intervento. Il passaggio comunque dal disappunto per non essere stati interpellati, alla presa di posizione completamente negativa nei confronti di questo provvedimento legislativo e nei confronti di tutto il « pacchetto » di provvedimenti predisposto dal Governo, fino al punto da affermare addirittura che questo decreto-legge non si curebbe dei lavoratori, mi sembra del tutto ingiustificato.

Si dice che siamo in ritardo rispetto alle previsioni del programma di sviluppo. Questo

lo ammettono tutti, questo lo riconosciamo anche noi, perché la realtà si impone; ma non sono d'accordo con l'individuazione delle cause di questo ritardo fatta dalle opposizioni interne ed esterne, in quanto la predisposizione di un piano di sviluppo ubbidisce ad alcuni criteri, significa predisposizione di interventi, calcoli, previsioni, però i risultati non dipendono soltanto dal modo in cui le predisposizioni sono state collocate, ma anche da altri fattori, alle volte soprattutto da altri fattori, cioè da tutte le possibili difficoltà che intervengono per forza di cose — alle volte per forza di natura — e che non potevano necessariamente essere previste.

Di qui la mancanza del raggiungimento pieno degli obiettivi del « piano », delle tappe prefisse dal « piano », ma non il completo fallimento del « piano » stesso, dovuto o a insensibilità politica o a incapacità politica o alla formula del centro-sinistra, così come affermano le opposizioni di destra.

Del resto, che le realizzazioni possano contrastare con le previsioni del « piano » è scontato.

Se guardiamo a quello che avviene in altri paesi e praticamente in quelli a regime comunista (vorrei riferirmi principalmente all'Unione Sovietica), ci accorgiamo che, in effetti, i risultati possono essere disastrosi, come lo sono stati, rispetto alle previsioni. Eppure, in questi paesi non ci sono le opposizioni, le libere discussioni, gli scioperi; insomma, non ci sono quei rallentamenti che possono essere determinati anche dalle forze politiche.

In Italia la situazione è diversa, pur nelle attuali condizioni di difficoltà, che hanno indotto il Governo a presentare il pacchetto di provvedimenti in esame in parte al Senato e in parte in quest'aula. La situazione, ripeto, è diversa da quella di tanti altri paesi, è molto migliore, e ciò si deve proprio alla politica economica fin qui perseguita, ai criteri che l'hanno ispirata. Infatti, non si debbono sottovalutare i dati positivi rappresentati dalla stabilità monetaria e dalla stabilità dei prezzi, unitamente all'incremento delle esportazioni, che sta a significare il mantenimento e la difesa della competitività dei nostri prodotti rispetto a quelli di altri paesi.

Quando però si parte da una critica preconcetta, quando si parte dalle preoccupazioni alle quali ho accennato in principio, anche questi dati positivi diventano negativi, o comunque argomento di critica e di doglianza. Così, circa la stabilità monetaria, abbiamo sentito affermare dall'onorevole Compagna che, in fondo, essa non sarebbe il risultato

di una politica positiva del Governo, ma sarebbe dovuta soltanto al fatto che la pubblica spesa sarebbe stata molto lenta. Ecco come tutto diventa un dato negativo. La stabilità dei prezzi non sarebbe una conseguenza dell'oculata politica finanziaria, di tutto l'indirizzo di politica economica del Governo e — aggiungo — della democrazia cristiana, ma sarebbe la conseguenza della diminuzione della domanda interna e quindi della diminuzione dei consumi. Insomma non mi sembra davvero che da parte dei settori politici ai quali ho accennato ci sia serenità nel valutare la reale portata dell'attuale congiuntura e soprattutto i mezzi più validi per poterla superare.

Non bisogna però insistere su questi atteggiamenti e su queste posizioni, ma guardare con estrema sincerità e con senso di responsabilità l'attuale situazione, che è quella che è: dato il rallentamento nell'espansione degli investimenti, della produzione e quindi anche dell'occupazione, il Governo, come giustamente ha detto poc'anzi l'onorevole Mazzarrino, non poteva intervenire diversamente e — aggiungo — non poteva intervenire più tempestivamente.

A proposito della tempestività o meno di questo provvedimento, abbiamo ascoltato critiche aspre espresse anche dall'interno della democrazia cristiana: questo decreto-legge — si è detto — sarebbe in ritardo di almeno un anno; ma si è voluto dimenticare, oppure si fa finta di ignorare, che la visione del dopo è cosa diversa dalla visione del prima; specialmente quando gli indici di sviluppo sono quelli che riconosciamo e che non potevano far prevedere questo rallentamento. Mi riferisco agli indici di sviluppo del 1967, che sono stati positivi e sono stati positivi anche — e direi soprattutto — nel Mezzogiorno, perché nel Mezzogiorno l'incremento del reddito è stato superiore alla media generale del paese. L'incremento degli investimenti è stato superiore all'incremento che si è avuto nel centro e nel nord dell'Italia, e così anche l'incremento dell'occupazione è stato sensibilmente più elevato rispetto a quanto è stato registrato nelle altre parti dell'Italia.

Ma qui si vuole fingere di dimenticare che sono sopraggiunti dei fattori, degli avvenimenti internazionali, ed anche interni, che hanno fatto un po' precipitare gli eventi e che non hanno consentito quell'incremento che si era avuto negli anni precedenti. Io non devo ricordare gli avvenimenti dell'Inghilterra, non devo ricordare i provvedimenti degli Stati Uniti, non devo ricordare quanto è

accaduto nel maggio scorso nella Francia e non devo ricordare nemmeno le calamità naturali che hanno arrecato sensibili danni alla nostra economia e che quindi hanno significato una componente non indifferente delle cause che hanno portato all'attuale rallentamento dello sviluppo della nostra economia.

Ma da parte di questi critici, i quali sostengono che il provvedimento sarebbe in ritardo — anzi in ritardo addirittura di un anno — si è voluto dimenticare, si è voluto ignorare di proposito la situazione interna politica del nostro paese, che praticamente non ha consentito interventi eccezionali almeno dalla fine del 1967 fino a quando il Governo presieduto dall'onorevole Leone responsabilmente ha adottato il provvedimento che è al nostro esame.

Ma io vorrei dire a questo punto che la sensibilità del Governo è stata veramente encomiabile e i provvedimenti adottati hanno tratto la loro forza e il loro significato proprio dai dati positivi, conseguenza dell'oculata politica economica e finanziaria del passato, politica che ha assicurato una stabilità monetaria. Se questa stabilità venisse a mancare, veramente sarebbe un grave regresso se non addirittura il tracollo di tutta la nostra economia.

Ed è proprio perché la base economica e finanziaria del nostro paese è ben salda rispetto ad altri paesi dell'Europa ed extra-europei che un tempo erano più avanti di noi, è proprio perché il rallentamento della nostra economia, il rallentamento della produzione e del tasso di sviluppo dell'occupazione si sono mantenuti in limiti modesti, è proprio grazie a tutto questo che la *Relazione previsionale e programmatica* per il 1969 è improntata ad ottimismo, prevedendo per il 1969 la continuazione dello sviluppo e dell'incremento che si sono avuti negli anni scorsi e quindi il superamento definitivo delle attuali difficoltà.

E potrei anche aggiungere che sono queste condizioni positive che hanno portato ad una revisione del sistema degli interventi rispetto al 1964, quando pure si ebbero difficoltà più gravi di quelle attuali. Cioè si è potuto passare dal contenimento della spesa, che è stato assai efficace, all'impiego di tutte le risorse e dei fattori disponibili. Un dato più positivo io non penso che si sarebbe potuto avere, e questo sistema di intervento, il sistema del ricorso all'impiego di tutte le risorse esistenti nel paese, non si sarebbe potuto avere se noi non ci fossimo trovati di fronte alla stabilità monetaria ed alla sta-

bilità dei prezzi; e ciò potrà portare a risultati molto soddisfacenti, ed al raggiungimento degli obiettivi di piano con le modificazioni e con i miglioramenti al provvedimento stesso che il Parlamento apporterà. Del resto è questa la funzione di un libero Parlamento, nel quale si dibattono le idee, si hanno i contrasti, nel quale esiste la competizione per far bene e meglio, mentre questo non succede in altri paesi, dove effettivamente tutto viene definito dalla segreteria del partito unico. Ho sentito lamenti da parte di alcuni settori politici per il fatto che il Parlamento in questa discussione sarebbe stato svuotato in seguito alle trattative che intercorrono tra alcuni gruppi politici.

CACCIATORE. Le trattative sono ancora in corso.

CAVALIERE. Ho detto che intercorrono tra alcuni gruppi politici, ma mi permetto di far presente che il Parlamento non può e non deve sentirsi mortificato da simili trattative, che del resto vengono fatte a livello dei gruppi parlamentari, ed io non vedo perché i deputati tra di loro, ed i gruppi tra di loro, non dovrebbero avere contatti, e non dovrebbero poter scambiare i propri punti di vista per concordare dei provvedimenti, o per concordare modificazioni ad un provvedimento governativo.

CACCIATORE. Allora si sospende l'esame, e si rinvia alla Commissione.

CAVALIERE. Questo non è opportuno, soprattutto quando ci si trova di fronte a motivi di urgenza.

Comprendo che accelerare i lavori può apportare disappunto a certe opposizioni le quali gioirebbero se alla scadenza del 31 ottobre, cioè dei termini costituzionali, il decreto non fosse stato convertito in legge; ma chi si sente veramente responsabile non può non consentire sull'utilità di tali incontri, rientranti nella normalità delle cose. Nessuno si sarebbe scandalizzato se deputati di diverse parti politiche si fossero riuniti in un angolo dell'aula a discutere, ma siccome questo non è possibile, la sede più opportuna e naturale è appunto quella dei gruppi parlamentari. Il Parlamento perciò non viene sovrappreso da questi incontri, anzi è proprio così che si esalta la funzione parlamentare.

Detto questo, non credo debba spendere molte parole e rubare tempo prezioso alla prosecuzione dei lavori, per mettere in rilievo

la bontà delle disposizioni del decreto-legge che stiamo convertendo. Ripeto ancora una volta che, di fronte alla necessità di interventi immediati, non poteva che farsi ricorso al decreto-legge e che la situazione che si vuole affrontare e superare non poteva postulare altri provvedimenti.

Ma quali riforme di struttura, quali nuovi indirizzi, onorevoli colleghi? Si può parlare di riforme di struttura, di nuovi indirizzi, ma non di fronte ad un fenomeno congiunturale che va affrontato con tempestività, con decisione, senza perdite di tempo che aggraverebbero l'attuale situazione e le attuali difficoltà.

Orbene, noi ci troviamo di fronte ad una notevole e responsabile massa di interventi per assicurare nuovi ed efficaci incentivi sia per l'industria sia per il commercio e l'artigianato. E, come ha giustamente rilevato il relatore, non si tratta di interventi del tutto indifferenziati, ma si tratta di interventi che sono improntati ad una certa selettività, selettività sia di settore sia territoriale.

Io credo però che una discriminazione aprioristica sia controproducente; credo che sia del tutto negativa e comunque rappresenterebbe una enorme ingiustizia. Una selezione, però, onorevoli colleghi, è possibile ed è anche doverosa nell'esame delle singole domande per fruire degli incentivi previsti dal decreto-legge. E ciò è necessario, dicevo; è necessario perché bisogna evitare alcune avventure, bisogna scoraggiare alcune iniziative che non possono essere destinate al successo, ma vanno incontro al fallimento. Così come è accaduto per tante piccole e medie industrie nuove.

Una selettività è necessaria nell'esame delle domande anche per quanto riguarda la specie delle attività che si vorrebbero intraprendere, proprio per evitare iniziative in campi che hanno raggiunto la saturazione e che non fanno prevedere risultati positivi. Ma, se questo è necessario o quanto meno opportuno, io penso che sarebbe deleterio il ricorso ad una dilatazione degli incentivi al di fuori e oltre le disponibilità di risorse che noi abbiamo.

Infatti, preoccupazione del Governo e dei partiti responsabili deve essere quella di mantenere gli incentivi e gli interventi in una misura tale da non turbare l'equilibrio finanziario e la stabilità della lira, poiché in caso contrario si avrebbe, oltre alla lievitazione dei prezzi in tutti i settori e a tutti i livelli, forse anche uno slittamento della moneta, che potrebbe portare a conseguenze certamente non

favorevoli, come quelle che si sono verificate in Inghilterra.

Io ritengo che un merito della politica fin qui seguita vada individuato nella resistenza alle sempre maggiori richieste di interventi e di dilatazione della spesa, richieste che sono state avanzate e vengono ancora avanzate da alcuni settori dell'opposizione. Ebbene, non si cada ora nei tranelli della demagogia, della facilità e anche dell'irresponsabilità delle richieste. Le agevolazioni tributarie previste dal titolo II, così come concepite, costituiscono un altro efficace incentivo, soprattutto per la modernità e l'originalità con cui esse sono state concepite.

Io mi permetto di indicare un accorgimento, ovvero un criterio selettivo, ma non per discriminare, onorevole ministro, bensì semplicemente per cercare di indirizzare le nuove attività nel sud: cioè, subordinare le agevolazioni fiscali previste dal titolo II, per quanto riguarda semplicemente le nuove attività, al criterio della loro ubicazione, al fine di favorire lo sviluppo nel Mezzogiorno di Italia.

Così noi potremmo assicurare la creazione di nuovi posti di lavoro che sono tanto necessari per lo sviluppo del Mezzogiorno. Perciò l'opposizione intransigente al credito di imposta e anche le critiche all'articolo 14 del decreto-legge sono frutto di una mentalità distorta e sotto certi aspetti di un odio di classe che noi non possiamo condividere.

Abbiamo sentito ripetere qui, specialmente da parte comunista, i soliti ritornelli: il Governo interviene dimostrando ancora una volta di essere succubo del grande capitale e dei monopoli; gli interventi del Governo non si risolvono a vantaggio dei lavoratori, ma esclusivamente del capitale, che trarrebbe nuovi e maggiori profitti.

È una storia vecchia. Io ritengo che questi discorsi possano essere consentiti nelle piazze per illudere certa gente e le masse operaie, ma non dovrebbero più essere consentiti nel Parlamento italiano, perché si tratta di argomenti speciosi che ormai non fanno più assolutamente presa.

Il capitale privato ha dimostrato in tutte le circostanze di avere senso di responsabilità. Inoltre, il profitto, quando assicura i termini di competitività, viene rivolto alla creazione di nuove attività e di nuove iniziative che si risolvono in una componente dello sviluppo economico, e quindi nello sviluppo dell'occupazione. Quando cioè il Governo, interprete rigoroso e cosciente della situazione del nostro paese, ha predisposto incentivi come que-

sti, non si è determinato un profitto ingiusto da parte delle imprese, da parte del capitale, ma si sono avute iniziative che hanno contribuito, insieme con quelle delle aziende statali, ad imprimere un nuovo ritmo alla nostra economia, a superare la congiuntura e ad assicurare quello sviluppo costante del reddito che nessuno può disconoscere; di qui il miglioramento generale della situazione economica del nostro paese.

Le agevolazioni ai capitali di rischio rappresentano la misura più efficace perché i capitali vengano impiegati nel nostro territorio. Non si tratta di regali — abbiamo sentito anche parlare di elemosine alle società — ma si tratta, invece, dei più giusti e più opportuni interventi, senza i quali noi rischieremmo di vedere frustrata l'azione del Governo. Mi auguro quindi, onorevole ministro, che l'articolo 14 non sia soppresso per motivi preconcetti che non hanno ragione di esistere e che non hanno quindi ragione di prevalere sul senso di responsabilità del Parlamento italiano o almeno di qualche parte politica e della nostra in particolare.

Non si perda di vista però — già è stato detto sia in Commissione sia qui — la situazione dei bilanci degli enti locali, che sono tutti estremamente provati, tanto che è assolutamente necessario che nella riforma della finanza locale siano introdotti accorgimenti e provvidenze che diano serenità alle amministrazioni locali.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, esprimendo un plauso incondizionato per le disposizioni del titolo III del decreto-legge. Lo sgravio degli oneri sociali nel Mezzogiorno testimonia la preoccupazione costante del Governo e della democrazia cristiana per l'incentivazione degli investimenti nel meridione, e si dimostra necessario perché la depressione del Mezzogiorno continua ad essere preoccupante, nonostante lo sviluppo registrati grazie alla politica fin qui seguita.

Mi permetto di rappresentare la necessità che lo sgravio degli oneri sociali resti un provvedimento per il solo mezzogiorno d'Italia, al fine di stimolare gli investimenti e di assicurare anche l'assestamento dell'economia di alcune aziende pericolanti, che pur sono fonte di occupazione e di benessere per le nostre popolazioni.

Non si può indulgere alla suggestione di allargare ad altre regioni queste agevolazioni, sia — come dicevo — per indirizzare le nuove iniziative esclusivamente nel Mezzogiorno sia per non incorrere in oneri che il Tesoro non potrebbe sopportare, se non fa-

cendo ricorso ad aggravii fiscali che troncherebbero ogni iniziativa e comprometterebbero gli obiettivi del presente decreto-legge.

In proposito, mi permetto di far presente che questo discorso vale anche per la richiesta di far gravare la fiscalizzazione degli oneri previdenziali sui lavoratori. Lo sviluppo della domanda interna non si ottiene per queste vie: si realizza attraverso l'incremento della produzione da una parte e l'aumento dei posti di lavoro dall'altra; si ottiene attraverso i normali miglioramenti salariali, ma non per queste vie: perché ciò significherebbe creare delle difficoltà per la nostra stabilità monetaria, il cui risultato sarebbe del tutto negativo ed opposto a quel che si propone di raggiungere il decreto-legge. Direi che una differenziazione, però, per quanto riguarda l'ammontare di questi sgravi, si dovrebbe fare tra unità di lavoro che attualmente sono impiegate e nuovi posti di lavoro, in maniera da assicurare nuove iniziative e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro.

Bisogna però, onorevole ministro (e questo mi sembra che sia l'indirizzo del Governo), eliminare il limite minimo di 35 dipendenti per poter fruire del beneficio. Se lo si mantenesse o lo si abbassasse di poco, credo che l'obiettivo di una maggiore occupazione sarebbe frustrato. Mi permetto di far rilevare quale sia la situazione dell'industria nel mezzogiorno d'Italia: e il titolo terzo del decreto-legge riguarda appunto il Mezzogiorno quale zona di intervento del provvedimento. In esso le aziende industriali con meno di 35 dipendenti danno lavoro al 40 per cento del personale impiegato nell'industria. Per quanto riguarda in particolare la posizione della Puglia (e della provincia di Foggia in specie), supponendo valido anche per essa il rapporto del 40 per cento, si avrebbe che lo sgravio parziale degli oneri sociali riguarderebbe questa regione per circa 105.600 dipendenti dell'industria. E dal momento che l'incidenza dell'occupazione industriale della regione su quella dell'intero Mezzogiorno è dell'ordine del 19,13 per cento, si ha che per il 1969 le imprese industriali pugliesi beneficerebbero di uno sgravio di oneri sociali non superiore ad 11 miliardi e 478 milioni.

Nella provincia di Foggia, l'occupazione industriale è di circa 34.200 unità, di cui non più di 6.500 occupate in aziende con più di 35 dipendenti, cioè appena il 19 per cento: il che dimostra largamente la polverizzazione

dell'attività industriale in tale provincia. Il beneficio che dal titolo III del decreto-legge deriverebbe agli industriali della provincia di Foggia sarebbe di circa 711 milioni: una cifra irrisoria, se si vogliono raggiungere gli obiettivi previsti da questo decreto-legge.

Non si può certo dire, almeno per quanto concerne lo sgravio degli oneri sociali, che il decreto corrisponda alla tanto conclamata finalità di favorire gli investimenti. La cifra messa indirettamente a disposizione degli imprenditori è troppo esigua perché, anche se totalmente investita, possa sortire effetti degni di rilievo. Eppure lo strumento prescelto dal Governo sarebbe, se opportunamente usato, di per sé idoneo a realizzare gli effetti voluti. Si deve infatti considerare la preferenza dimostrata dagli imprenditori per queste forme di incentivo che hanno caratteri di immediatezza e di automaticità.

Oltre alla finalità di favorire nuovi investimenti da parte di operatori di altre ripartizioni, attratti da una riduzione del 12 per cento del costo di lavoro (io però mi sono permesso di suggerire una differenziazione tra la percentuale di riduzione per gli operai attualmente impiegati e i nuovi posti di lavoro per nuove iniziative), il provvedimento dovrebbe stimolare anche le imprese locali, consentendo delle economie di esercizio ed una accelerazione degli imprescindibili processi di ammodernamento degli impianti e di potenziamento delle dimensioni aziendali che soli possono permettere la continuità delle varie attività aziendali. Non è detto che le piccole imprese ne abbiano meno bisogno delle medie o delle grandi o che siano meno benemerite, anzi è proprio il contrario. Un diverso avviso da parte del Governo e del Parlamento significherebbe definitiva condanna di gran parte di quelle unità operative che costituiscono il tessuto connettivo di larga parte dell'industria meridionale e in particolare della provincia di Foggia: il tutto aggravato dalla maggiore competitività che, se mantenuta la discriminazione operata dal decreto, verrebbero ad avere le medie e grandi imprese a raffronto delle piccole. Eppure un collasso di queste provocherebbe un tracollo forse irrimediabile dell'economia e dell'occupazione, dato che ben il 40 per cento dei dipendenti dell'industria nel Mezzogiorno — l'81 per cento nella mia provincia — è occupato in aziende con meno di 35 unità lavorative. Una tale eventualità sarebbe d'altronde largamente in contrasto con l'obiettivo prioritario della piena occupazione assunto dal programma economico nazionale.

Quindi tutte le imprese che hanno i requisiti per l'iscrizione tra quelle industriali dovrebbero essere ammesse a fruire del beneficio, a prescindere dal numero dei dipendenti. In caso contrario, potrebbero essere compromessi i risultati che il decreto in esame si propone, perché alle conseguenze di un tracollo delle piccole aziende non potrebbero certo porre rimedio le nuove iniziative delle imprese ammesse ai benefici: infatti giammai esse potrebbero assorbire le unità lavorative delle piccole industrie disestate. E qualora anche ciò avvenisse, resterebbe sempre frustrato l'obiettivo della creazione di nuovi posti di lavoro, e anziché arrivare a quell'incremento previsto dal piano di sviluppo, noi rischieremo di allontanarcene.

Quindi, onorevole ministro, se uno sforzo finanziario si può fare, esso dovrebbe essere indirizzato in questo settore, possibilmente mantenendo inalterata la percentuale fissata nel decreto e introducendo quella differenziazione a cui ho fatto cenno.

Concludendo, per conto mio e, credo, della mia parte politica, i provvedimenti in esame, con quei miglioramenti che potranno essere introdotti, varranno a far raggiungere gli obiettivi che il Governo si è responsabilmente prefisso. Oltre a una ripresa dello slancio produttivo e alla conseguente maggiore occupazione, con la delassazione operata nel campo del consumo dell'energia elettrica non si potrà non avere anche una lievitazione della domanda interna: il tutto per assicurare il traguardo dell'incremento del reddito previsto dal piano generale di sviluppo, con un ulteriore passo innanzi del Mezzogiorno verso la meta del superamento della depressione economica che ancora l'affligge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla considerazione che la nostra economia è stata caratterizzata nel primo semestre del 1968 da un forte incremento delle esportazioni, cui però ha fatto riscontro un indebolimento della domanda interna, sono nati i provvedimenti di cui al decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, che oggi dovremmo convertire in legge. Ancora una volta il nostro partito richiama i governanti di oggi e di domani al rispetto costante delle norme costituzionali e in particolare a non ricorrere con frequenza ai decreti-legge (uno dei tanti tristi ricordi del passato), se non nei casi tassa-

tivamente previsti dall'articolo 77 della nostra Costituzione e cioè nei « casi straordinari di necessità e di urgenza », casi che certamente nella specie non ricorrevano.

Ora, tornando alle considerazioni poste dal Governo a base di questo decreto — a parte il fatto che gli « indicatori » economici non sono per niente attendibili, perché fondati su osservazioni statistiche laconiche e frammentarie — bisogna che tutti, compreso il Governo, si pongano la domanda: di fronte ai fenomeni economici denunziati, i provvedimenti indicati dal Governo nel decreto in esame sono sufficienti a creare una inversione di tendenza?

Diciamo subito che le cause dell'indebolimento della domanda interna sono, nel Mezzogiorno, ben diverse da quelle prospettate dal Governo. La domanda interna diminuisce per la miseria che sempre più attanaglia le popolazioni del Mezzogiorno, per le speculazioni, per le discriminazioni, per le ingiustizie, per lo sfruttamento che ivi si consentono. Il potere di acquisto è bassissimo: non può essere diversamente quando i vari uffici preposti al collocamento, al rispetto dei patti di lavoro, all'osservanza degli orari di lavoro e di tutte le leggi sociali, restano inerti di fronte ai signorotti meridionali, protetti ieri dal fascismo ed oggi dalla democrazia cristiana, con la concorrenza più sfrenata, più prepotente e più spregiudicata delle cosche socialdemocratiche.

Girate, girate, onorevoli colleghi, per le campagne meridionali e troverete donne, per lo più anziane, curve sui campi, le quali vi diranno che partono la mattina alle cinque dai loro paesi di collina o di montagna per scendere al piano e ritornano a casa la sera alle 22, arse dal sole e con la schiena dolente, per la misera paga giornaliera di lire 1.200 sulla quale cade anche la tangente del mediatore che le ha fatte assumere.

Questo in particolare; ma in generale non è un mistero, per chi vive giorno per giorno i problemi del Mezzogiorno, che l'occupazione è in continua diminuzione, che il ricorso al lavoro straordinario da parte dei grandi, medi e piccoli imprenditori è sempre più frequente, che il divario fra nord e sud aumenta costantemente, che i livelli salariali, come quelli bracciantili, sono bassissimi, nonostante l'imperativo che dovrebbe scaturire dall'articolo 36 della Costituzione: condizioni queste che fanno diminuire sempre più il potere di acquisto della maggioranza della popolazione dell'Italia meridionale e di conseguenza la domanda interna.

In questo quadro realistico dell'attuale situazione economica, i provvedimenti governativi avrebbero la pretesa di fregiarsi della etichetta di interventi risanatori, anche se, con falsa modestia, vengono definiti provvedimenti incentivanti: ma la nostra economia malata richiederebbe ben altre riforme di struttura e di indirizzo che non provvedimenti isolati e frammentari come quelli oggi al nostro esame. Provvedimenti urgenti da noi sempre sollecitati, di interesse preminente e generale per il paese, vengono di proposito disattesi per dare luogo a misure di intervento a sostegno di una sola parte: quella del profitto. Non altro infatti si intravede in tutto il complesso delle proposte agevolazioni che, per non essere tacciati di genericità, esamineremo ora singolarmente.

Le provvidenze creditizie rappresentano una misura tradizionale, che non crea nulla di nuovo ed è anzi fonte di corruzione, di spreco e di discriminazione, come accenneremo in seguito. In una situazione economica carente di sviluppo organizzato, non abbiamo un indirizzo selettivo per orientare determinati impieghi produttivi, ma il semplice ricorso generalizzato a forme di credito agevolato che, da quando esistono, non hanno mai prodotto effetti benefici e risolutivi nel senso di un miglioramento dell'occupazione. Se, per esempio, si dà uno sguardo ai residui attivi dei tre istituti creati per il finanziamento di attività industriali nel Mezzogiorno e nelle isole, si rileverà che si tratta di residui attivi inesigibili, perché, per ingerenze politiche, si sono finanziate imprese che dal fallimento non si potevano più salvare, o imprese in concorrenza con altre della medesima natura già esistenti nella zona. La maggior parte di tali imprese ora sono già chiuse e la disoccupazione è tornata più grave e più avvilente di prima, mentre miliardi e miliardi sono finiti nelle mani di operatori disonesti o incapaci.

Nulla o ben poco si è dato alle cooperative, perché queste non possono dare le richieste e ingiustificate garanzie: tanto meno quelle fasulle di cui oggi, per l'intervento di determinati protettori, si accontentano gli istituti finanziatori.

Per una sana politica creditizia, bisognerebbe anzitutto vietare che i capitali accumulati con il sudore dei lavoratori italiani vengano esportati all'estero, e poi procedere ad una strutturazione diversa delle operazioni di credito da parte di banche, vietando interessi usurari ed eliminando l'insormontabile diga del cartello bancario. In tale materia, invece,

i nostri uomini di Governo fanno il ragionamento inverso. Si legge infatti nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1969: « ... La stabilità dei tassi di interesse ha creato un divario tra i saggi del nostro mercato finanziario e quelli prevalenti negli altri mercati, che ha contribuito a indurre i risparmiatori italiani a sottoscrivere titoli stranieri ». Si dà cioè una giustificazione all'esodo dei nostri capitali, invece di vietarlo e di imporre l'impiego di tali capitali in nuove attività imprenditoriali, anche volendo accettare il sistema creditizio della società borghese in cui viviamo.

In proposito il governatore della Banca d'Italia nella sua ultima relazione afferma che « non sono opportune misure coercitive », e così giungiamo all'assurdo che anche gli enti pubblici sono autorizzati ad esportare miliardi all'estero.

Quanto alle agevolazioni fiscali, è notorio che esse danno luogo al favoritismo più evidente, e così sarà anche con l'applicazione del « decretone », che non prevede alcuna forma di controllo atta a garantire l'imparzialità degli sgravi. Il credito d'imposta, d'altro canto, slegato e sottratto dal contesto generale della riforma tributaria, non può che essere fonte di ulteriore disordine in un campo già infelicemente tortuoso, disorganizzato e colmo di discriminazioni.

Serie riserve quindi devono essere avanzate anche sull'invocata speranza che tale agevolazione possa vivificare il ricorso al capitale di rischio, potendo essa solo costituire — secondo noi — un immediato regalo agli imprenditori, con il conseguente vantaggio dell'accumulazione del profitto.

Il meccanismo fiscale italiano è imperfetto. Fino a quando tale imperfezione regnerà sovrana sul sistema, al punto da permettere, come dianzi si è detto, una fuga costante di capitali all'estero, non si può accettare una misura che faciliti ulteriormente l'accumulazione di capitali a vantaggio di ulteriori fughe e di esosi e imperdonabili sfruttamenti del lavoro umano.

Concessioni veramente importanti sono state fatte in questi ultimi tempi al capitalismo italiano, il cui volto però è rimasto minaccioso come prima e il cui comportamento non è divenuto maggiormente umano: ogni giorno si ricatta il lavoratore con la minaccia della serrata o della riduzione di personale. E queste concessioni ricordavo in un mio intervento del 24 ottobre 1966: 721 miliardi per la riduzione degli oneri sociali,

abolizione della cedolare di acconto, riduzione sui fissati bollati e sulle fusioni societarie, alleggerimento della tassa speciale sui contratti di borsa, riduzione sui fissi per i lanieri, facilitazione all'industria zuccheriera, proroga dei massimali in materia di assegni familiari. Queste concessioni sono certamente di gran lunga superiori a quelle che oggi ci accingiamo ad aggiungere, eppure hanno portato alle tristi condizioni dalle quali trae origine l'attuale decreto.

È sempre sul povero che si continua ad infierire, fino al punto da fare pagare al coltivatore diretto del Mezzogiorno, che come è risaputo ha un reddito bassissimo, anche la tassa di patente.

E veniamo al terzo aspetto del provvedimento, quello che intenderebbe fornire al sud, o meglio agli industriali del sud, una ulteriore facilitazione con lo sgravio degli oneri sociali delle imprese industriali con più di 35 dipendenti operanti nei territori che ricadono sotto la competenza della Cassa per il Mezzogiorno. L'entità del beneficio è fissata nella misura del 12 per cento delle retribuzioni assoggettate alla contribuzione per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria corrisposte ai dipendenti impiegati nei territori indicati.

Non si comprende la discriminazione che si vuole operare a danno delle aziende minori, che nel Mezzogiorno costituiscono il vero tessuto connettivo della scarsa potenzialità industriale esistente: ché esso, nonostante tutti gli incentivi già in atto, non riesce a darsi una sua vera struttura di tipo industriale.

A me sono giunti accorati appelli da tutte le camere di commercio della Campania. Leggo soltanto la giusta osservazione fatta dalla camera di commercio di Salerno: « va però rilevato che il limite minimo di 35 operai previsto dal citato decreto esclude in linea di massima dal beneficio una quota rilevante di imprese industriali: tutte quelle che occupano da 11 a 34 unità, che non potranno essere inquadrare nell'artigianato e quindi non godranno neanche degli incentivi e delle facilitazioni a questo settore riservati ». È ovvio che questa ingiustificata discriminazione apporta un danno non lieve a quelle province meridionali che come Salerno dispongono di un apparato produttivo rappresentato proprio da unità medio-piccole, le quali, oltre a sopportare il già eccessivo aggravio dell'onere sociale, dovrebbero subire un danno per la mancata competitività nei confronti delle aziende concorrenti e beneficianti degli sgravi concessi con il decreto-legge.

Anche tale provvedimento non sblocca in modo alcuno la situazione esistente nel Mezzogiorno. Nel sud, come è noto a tutti, mancano le infrastrutture. Purtroppo le industrie non si localizzano — nonostante lo sgravio degli oneri sociali — in ambienti artificiosamente imposti ove mancano vere strutture di base.

L'esperienza di circa 20 anni di vita della Cassa per il mezzogiorno ce lo insegna: con tutte le somme finora erogate, la situazione occupazionale si è aggravata ed il divario del reddito *pro capite* tra nord e sud è ulteriormente aumentato. Tutto questo è egualmente noto a tutti. Non si comprende quindi in base a quale ottimismo, anche il più spinto, si possa pensare ad un'azione di sostegno della occupazione e di promozione degli investimenti con le somme stanziare per favorire la applicazione di questa misura di sgravio che avvantaggia, al pari degli altri pseudo-incentivi, soltanto i datori di lavoro e sempre al solo ed unico fine di migliorare i loro profitti. Si deve rilevare anche che la relazione al decreto è sommamente laconica nei riguardi di questo terzo punto, anzitutto sui metodi di calcolo adottati per stabilire l'impegno di spesa. Dai 60 milioni del 1969 si passò ai 100 milioni del 1973, con quale previsione matematica non è facile comprendere. Forse gli ideatori del decreto hanno già previsto i vantaggi automatici che andranno a favore del livello dell'occupazione per giustificare aumenti annuali di 10 milioni. Secondo noi tale previsione è del tutto errata ed attendiamo che cortesemente ci si favorisca con chiarimenti al riguardo.

In materia, in ogni modo, vi è un precedente: fino al 1966 la fiscalizzazione ha operato su tutto il territorio nazionale per determinate aliquote di contributi sociali. Quali sono stati i vantaggi che ne ha ricavato l'occupazione? La risposta è senz'altro negativa, perché dolorosamente si conosce nella sua gravità la cifra dei disoccupati; le statistiche, purtroppo, non ci possono dire la cifra esatta, perché oggi i disoccupati, specialmente i giovani in cerca di una prima occupazione, non si iscrivono all'ufficio di collocamento, in quanto sanno benissimo che le assunzioni avvengono direttamente da parte dei datori di lavoro, dopo le informazioni dei carabinieri, o dopo la raccomandazione del parroco o del notabile. E l'ufficio del lavoro mette soltanto lo spolverino.

Né in materia di occupazione nel Mezzogiorno si è tenuto presente un altro problema, e cioè l'età dei lavoratori; è un problema serio che va visto ed affrontato con misure

molto più serie di quelle previste dal decreto. Tra poco, al sud, rimarranno soltanto i lavoratori anziani; i giovani meridionali che abbandonano i campi emigrano al nord o all'estero, in cerca di un lavoro che non sia retribuito con un salario di fame. L'assenza di scuole organizzate di formazione professionale ne è una delle cause principali. Le ditte del nord, che si insediano nel sud, portano giù dirigenti ed operai specializzati. Pertanto, venendo meno il fine principale, e cioè una maggiore occupazione nel Mezzogiorno, il provvedimento si risolve in ulteriori donativi, senza contropartita, ai vari speculatori.

Sono rimasto profondamente stupito nel leggere nella relazione, o in un intervento (non ricordo bene), che lo sgravio degli oneri fiscali accelerava il cammino verso la sicurezza sociale. La sicurezza sociale si raggiunge soltanto quando le prestazioni non sono più vincolate all'entità dei contributi, ma unicamente al bisogno dei lavoratori. Con questo Governo che violando precise norme costituzionali toglie la pensione a chi ne aveva già acquisito il diritto o sottrae quasi la totalità del salario o dello stipendio al pensionato che proprio per l'esiguità della pensione è costretto ancora a lavorare, certamente non ci si avvia verso quella sicurezza sociale di cui tutti parlano ma contro la quale poi in realtà si agisce.

Un ultimo rilievo va fatto relativamente agli articoli 15 e 16 del provvedimento in oggetto. Si sostiene dal Governo che la riduzione delle aliquote dell'imposta erariale sul consumo di energia elettrica consente ai lavoratori di poter impiegare tale risparmio in altri consumi. Ciò non è serio, perché, trattandosi di riduzione dell'onere fiscale sui consumi di energia per usi diversi dall'illuminazione, è evidente che tale riduzione gioverà soltanto ai ricchi ed agli agiati, ma non certamente agli operai ed ai contadini del Mezzogiorno, i quali certamente non hanno il riscaldamento elettrico o almeno una parte di tutta la ben conosciuta serie di elettrodomestici. Vi sono paesi nel Mezzogiorno e tanti e tanti casolari sparsi nei campi che non hanno nemmeno l'energia elettrica per l'illuminazione!

Se veramente si vogliono fare provvedimenti utili per il Mezzogiorno, bisogna prima rendersi conto della triste realtà di quelle zone: altrimenti è tutto inganno e demagogia.

E poiché il contenuto di questo decreto è completamente fuori dalla realtà del Mezzogiorno, noi voteremo contro, così come già è avvenuto in Commissione.

Giorno verrà — e non è lontano — che il Mezzogiorno non sarà più terra di conquista e soltanto miniera di voti per politicanti avidi e disonesti, ma terra dalla quale si sprigioneranno energie nuove e forti che, unitamente a quelle delle altre zone del nostro paese, daranno all'Italia tutta una organizzazione sociale, libera e democratica, vivificata e sorretta dalla fiamma del socialismo.

E consentitemi di chiudere questo mio modesto intervento con le parole di un grande meridionalista: « Ci siamo così ritrovati in un nuovo meridionalismo, liberato dai vecchi sentimentalismi, dalle vane proteste verbali e dalle astrazioni erudite di studiosi lontani dalla lotta: i problemi meridionali sono ormai usciti dalle biblioteche e dagli studi e sono diventati patrimonio del popolo italiano, che affronta la questione meridionale con largo movimento di masse nella più stretta unità. La rinascita del Mezzogiorno non è,

infatti, soltanto la lotta della classe operaia: è la lotta di tutto il popolo italiano. Al blocco industriale-agrario, al capitalismo, al conservatorismo feudale, deve contrapporsi sempre più un altro blocco storicamente caratterizzato: per spezzare il blocco agrario, feudale e industriale è necessario il grande sforzo unitario dell'alleanza degli operai e dei contadini e del fronte di tutte le forze del lavoro. Salveremo così il Mezzogiorno e, col Mezzogiorno, l'Italia! » (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI